

62

nuova

INIZIATIVA ISONTINA

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA
QUADRIMESTRALE N. 2 - AGOSTO 2013 - SECONDO QUADRIMESTRE 2013

tassa riscossa/taxe perçue/GORIZIA



In copertina:


Gradisca, il CIE (Centro di Identificazione e di Espulsione) in occasione di una delle ultime manifestazioni di protesta. Una condizione che occorre superare in nome del rispetto dei diritti e della dignità dell'uomo, tenendo lontane forme diverse di strumentalizzazione e lentezze burocratiche insopportabili. Una struttura da eliminare, sostituendola con occasioni di formazione, di lavoro e di promozione sociale.

Le foto di questo numero sono della redazione e di Foto Bumbaca.

Direttore responsabile: Renzo Boscarol
Comitato di redazione: Claudia Fabaz, Michele Martina, Franco Femia, Marjeta Kranner, Edy Manzan, Giulio Tarlao
Redattori: Ferruccio Tassin, Alessandra Martina

Consiglio direttivo del Centro Studi "Sen. Antonio Rizzati":
presidente: Federico Vidic
vicepresidente: Michele Bressan
segretario amministratore: Franco Luciano
consiglieri: Viscardo Marcigaglia, Nicolò Fornasir, Franco Leonarduzzi, Lorenzo Boscarol
Collegio dei Revisori dei Conti: Vittorio Gradenigo, Carlo Rojz, Antonio Tomsig

Sede: Via Seminario, 7 - 34170 GORIZIA
Un numero: € 5,00
Abbonamento annuale: € 15,00
C/c postale n. 11443496 - C/c bancario n. 1452 Cassa Risparmio Friuli Venezia Giulia, Ag. 1
Rivista iscritta al n. 220 del Reg. Periodici del Tribunale di Gorizia (13.07.90)

 Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Stampato dalla Grafica Goriziana, Gorizia 2013

SOMMARIO

- [Il Fondo](#)
- 3 • Ha vinto la vita - Renzo Boscarol
- [Il nostro futuro](#)
- 4 • "A scuola di cooperazione": il Consiglio d'Europa a Gorizia - Daniele del Bianco
- [Centralità del lavoro](#)
- 6 • La "rivoluzione di Francesco" - Claudio Sardo
- [Proposta](#)
- 8 • Le "celebrazioni" del centenario della Grande Guerra - Iniziativa Isontina (redazione)
- [L'economia](#)
- 13 • Le caratteristiche dell'economia isontina - Renato Vizzari
- [Questioni aperte](#)
- 18 • Il CIE di Gradisca: una da superare - Corinna Opara
- [Difesa del territorio](#)
- 20 Vajont, cinquant'anni dopo - Franco Lenarduzzi
- [Anniversario](#)
- 22 • Modernità e tradizione per la Cantina Produttori - Franco Femia
- [Il futuro del Mandamento](#)
- 24 • Aeroporto di Ronchi - Luca Perrino
- [Storia](#)
- 27 • Ronchi, 8 settembre 1943 - Ferruccio Tassin
- [Purificazione della memoria e riconciliazione](#)
- 29 • Concordia et Pax ad Aquileia e Gorizia - Franco Miccoli
- [Lettere](#)
- 31 • La città comune. Risponde il sindaco di Staranzano
- [Personaggi](#)
- 32 • Boris Pahor - Ferruccio Tassin
- [In memoria](#)
- 34 • Rosaria Di Dato - Nicolò Fornasir
- 36 [Recensioni](#)

POVZETEK

62. številka revije Iniziativa Isontina se začne s sodbo Sodišča v Gorici o azbestu. Sodba kaže zavzetost za življenje in za njegovo promocijo. Sledijo prispevki z razmišljanji o dostojanstvu, zdravju in delu.

Bodočnost: Svet Evrope prihaja v Gorico, »da bi se učil kooperacije« (Daniele Del Bianco); sledi razmišljanje o središčni vlogi dela, ki ga komentira Claudio Sardo vključno s »Franciškovno revolucijo« na Sardiniji.

Številka vsebuje odprto razmišljanje o svečanostih ob stoletnici izbruha prve svetovne vojne.

Renato Vizzari razmišlja o značilnostih posoškega gospodarstva.

O Centru za identifikacijo in izgon v Gradišču razmišlja Corinna Opara. Slika na platnici revije vzbuja pereče pomisleke v zvezi s pravicami in z dolžnostmi ter s socialno promocijo.

Med obletnicami, ki jih omenja revija, je tudi petinštiridesetletnica vinske kleti Cantina produttori, to je podjetja, ki združuje modernost in tradicijo (Franco Femia).

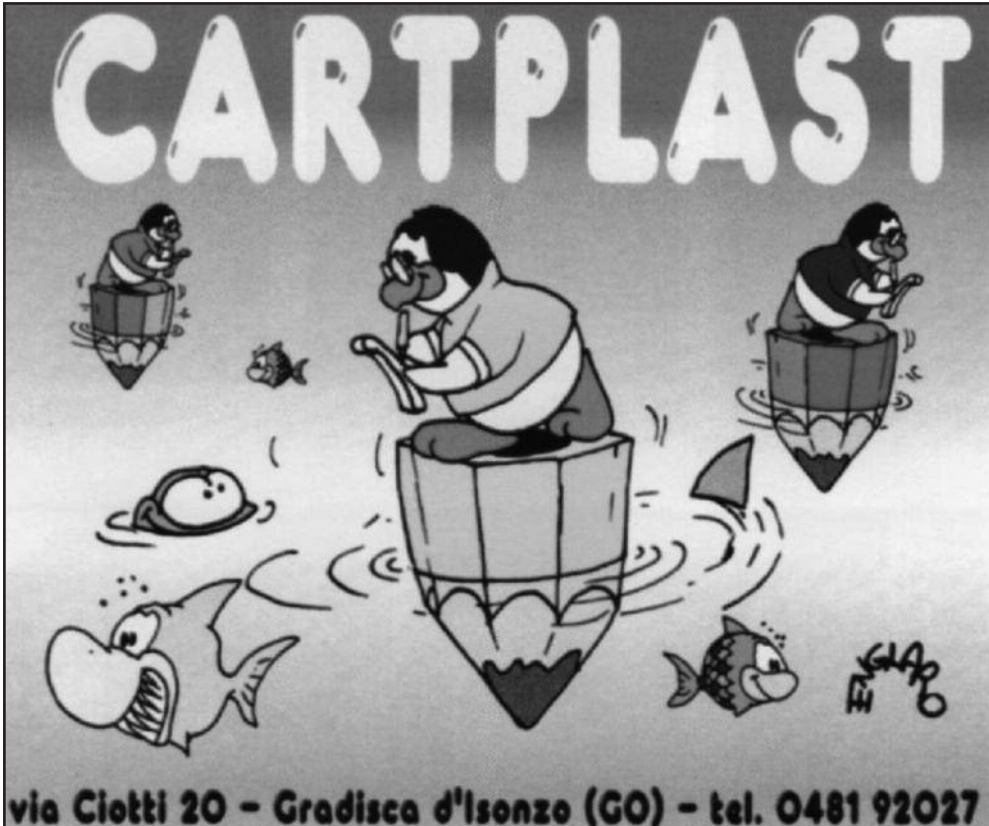
Bodočnost Mesta okrožja, vezana na deželno letališče v Ronkah (Luca Perrino).

Proslavljanje sedemdesetletnice narodnoosvobodilnega boja, dogajanje v Ronkah septembra 1943 in lik duhovnika Tite Falzarija (Ferruccio Tassin).

Predlog sprave in miru na srečanjih v Ogleju in v sinagogi v Gorici.

Slovenski pisatelj Boris Pahor je praznoval sto let.

Številko zaključuje rubrika s pismi, z recenzijami in s spomini.



CARTPLAST

LIBRI
e
MATERIALE
SCOLASTICO

BELLE ARTI
FORNITURE
UFFICI

FOTOCOPIE
A COLORI

via Ciotti 20 - Gradisca d'Isonzo (GO) - tel. 0481 92027

LA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI GORIZIA HA VINTO LA VITA

Renzo BOSCAROL

«Quando mio marito, a metà degli anni '50, fu assunto ai cantieri navali di Monfalcone gli sembrò di toccare il cielo. A lui, istriano, costretto a emigrare in Francia e nel Golfo Persico per portare a casa due lire, un posto fisso da saldatore alla Fincantieri non pareva vero. E poi non si sapeva nulla ancora dell'amianto», racconta la moglie Laura Meneghetti, vedova dal 1999, rispondendo ad un'intervista de "La Famiglia cristiana" nel 2004. Era l'inizio dei processi che nei giorni scorsi hanno avuto un primo esito con una sentenza favorevole alle famiglie dei malati colpiti da mesotelioma della pleura, il famigerato "tumore dell'amianto": dai primi disturbi alla morte erano trascorsi solo cinque mesi. Altri hanno lottato anni e anni; per qualcuno la sentenza era arrivata, poco tempo dopo l'agognata pensione. Molti non avevano superato i sessanta. Il male ha colpito senza guardare in faccia a nessuno: ogni famiglia ha un lutto e una morte da piangere.

Secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità, Monfalcone (ed il Territorio) risulterebbe detenere un triste primato con uno dei più alti numeri di vittime per patologie correlate (mesoteliomi e carcinomi polmonari) all'esposizione ad asbesto (che è l'altro nome dell'amianto), in rapporto ai residenti. Secondo uno standard medico, in assenza di amianto, si dovrebbe verificare un caso all'anno, di mesotelioma pleurico, per milione di abitanti. Se viene rapportato questo standard alla popolazione del territorio di Monfalcone, dovrebbe verificarsi un caso soltanto ogni diciassette anni.

Invece qui continuano a morire due persone al mese. E, considerando il lunghissimo periodo di latenza del tumore, il numero delle vittime sarebbero destinate a salire ancora almeno fino al 2030. L'incidenza eccezionale di tumori nella città dei cantieri è censita con puntuale precisione e rilievo scientifico dal professor Claudio Bianchi, direttore dell'Istituto di Anatomia patologica dell'ospedale di Monfalcone, presidente della Lega tumori della Provincia di Gorizia, autore di approfonditi studi sull'amianto che egli ha diffuso in decine e decine di dibattiti e conferenze pubbliche. Secondo il professor Bianchi dall'esame dei 215 casi di mesotelioma diagnosticati all'ospedale di Monfalcone tra il 1979 e il 2002, si evince che «tutti i casi erano amiantocorrelati» e che «circa

l'80 per cento dei pazienti maschi aveva lavorato nei cantieri navali. Mentre nelle donne la fonte più frequente di esposizione all'amianto (51,5 per cento) era la pulitura di abiti di lavoro inquinati dal minerale».

L'approfondimento scientifico, aggiunto alla determinazione dell'associazione guidata dal patriarca Carmelo Cuscunà, con l'appoggio dell'opinione pubblica, delle amministrazioni provinciale e comunali, ha consentito di raggiungere questo primo risultato che merita una duplice sottolineatura. La sentenza ha posto un sigillo importante proprio sul rapporto fra diritto al lavoro e salute; in secondo luogo, è stato esplicitato il principio che le condizioni di lavoro (e quindi anche di vita) non possono mettere in pericolo il futuro del lavoro compromettendo l'esistenza delle famiglie. Senza dire che il costo per l'intera comunità, quando queste condizioni e il rispetto alla dignità delle persone, quando tutto questo viene strumentalizzato in nome del profitto, diventa un peso insopportabile, oltre che un insulto al buon senso.

Infine, l'insistenza con la quale uomini e, soprattutto, le donne in seno alla associazione ed ai vari comitati, hanno combattuto questa prima battaglia (e si preparano ad affrontare il futuro) mette in luce l'alto grado di civiltà e di passione democratica dell'intera comunità: niente sarebbe stato possibile senza questa determinazione che non conosce la possibilità di essere silenziata e che, invece, ha creato una coscienza comunitaria che merita il riconoscimento e la gratitudine di tutti. Lavoro e dignità, lavoro e sicurezza diventano nella accezione più realistica binomi inscindibili che, insieme al bene comune, non possono che essere condivisi da quanto hanno a cuore l'essere umano e la sua vita.

Una battaglia che accomuna quanti hanno fatto una scelta irrinunciabile dalla parte della vita. Il progresso economico, le esigenze della produzione - senza parlare dei capitoli necessari - impongono scelte coraggiose e pretendono un'informazione diversa e più accurata sulle conseguenze di determinati processi lavorativi.

Sindacati e imprenditori - ma anche tutti noi - dobbiamo farci carico di un nuovo modello di vita e di lavoro.

IL CONSIGLIO D'EUROPA A "SCUOLA DI COOPERAZIONE" A GORIZIA.

Daniele DEL BIANCO

Come identificare e rimuovere gli ostacoli alla cooperazione transfrontaliera? Come valutare l'impatto (probabile) delle decisioni di politica interna al livello di cooperazione transfrontaliera? Come evitare di creare difficoltà indesiderate a collaborazioni già esistenti? Come imparare dalle esperienze altrui?

Queste alcune delle domande su cui esperti, funzionari ed amministratori di tutta Europa si sono

confrontati il 18 e 19 ottobre scorsi a Gorizia (Conference Centre di via Alviano, 18 ottobre) e a Šempeter (Palazzo Coronini - Cronberg, 19 ottobre). In queste due giornate si è infatti svolto il Seminario europeo "Strumenti, Metodi e Pratiche per la Cooperazione transfrontaliera", organizzato dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG per il Consiglio d'Europa.

Il seminario si proponeva di fare il punto su esperienze e soluzioni già esistenti per facilitare la cooperazione. Esso ha consentito lo scambio di buone pratiche e la condivisione di conoscenze, sulla base delle informazioni fornite dai membri del Consiglio d'Europa, dalle associazioni e dalle autorità regionali/locali, che sono state raccolte dall'ISIG.

I risultati del seminario saranno utilizzati dal Comitato europeo sulla democrazia locale e regionale del Consiglio d'Europa al fine di preparare con ISIG un manuale volto a rimuovere gli ostacoli alla cooperazione transfrontaliera. Questo fungerà da base alle proposte da sottoporre al Comitato dei

ministri per promuovere una cooperazione transfrontaliera e interterritoriale efficace tra gli Stati membri.

Il seminario ha rappresentato una straordinaria occasione per le autorità locali italiane e slovene di incontrare i rappresentanti (ministri, diplomatici, funzionari di alto livello) delle delegazioni dei 47 Paesi del Consiglio d'Europa ed il suo Segretariato Generale. Quest'ultimo è responsabile delle

comunicazioni, manuali e progetti che rendono operative le politiche di cooperazione transfrontaliera per più di 820 milioni di cittadini.

In questa due giorni, che ha visto la partecipazione dei massimi esperti europei sul tema della cooperazione transfrontaliera, di 35 delegazioni ufficiali del Consiglio d'Europa - dall'Azerbaijan alla Russia, passando per la Francia e i Paesi Bassi e l'Irlanda -, nonché di tanti goriziani di Gorizia, Nova Gorica e Šempeter (più di 400 le "registrazioni" raccolte dai ricercatori ISIG), la nostra città ha avuto la possibilità di presentarsi in tutta la sua forza collaborativa, anche in termini di progettualità congiunta per lo

sviluppo del territorio. L'esperienza di cooperazione tra enti locali italiani e sloveni, così come quello della Regione Friuli-Venezia Giulia e dei suoi vicini, sono state infatti presentate in modo approfondito. L'organizzazione dell'evento è stata affidata al Consiglio d'Europa a ISIG in virtù dei risultati ottenuti dall'Istituto nella realizzazione del progetto "Rimuovere gli ostacoli alla cooperazione



Presentazione del convegno

transfrontaliera". Questi risultati si aggiungono ai traguardi raggiunti da ISIG nell'ultimo biennio per quanto riguarda il finanziamento europeo di numerose proposte progettuali e il suo affiancamento operativo agli enti locali suoi soci.

La Cooperazione transfrontaliera è un processo concertato volto a sviluppare rapporti di vicinato tra le comunità e le autorità locali poste su entrambi i lati di un confine statale, sia esso terrestre o marittimo. Si tratta di un processo altamente eterogeneo in termini di relazioni, attori, assetti istituzionali, quadri giuridici e strumenti finanziari coinvolti. Cooperare attraverso i confini non significa attribuire nuovi poteri ai comuni o alle regioni di confine, ma vuol dire fornire uno strumento partecipato perché essi esercitino le loro funzioni attraverso quei confini in modo efficace, efficiente e coerente. Le comunità locali e le autorità non perseguono attività di cooperazione transfrontaliera per se, e il vero cuore delle politiche e delle pratiche di cooperazione transfrontaliera non si trova in particolari forme giuridiche, o nelle opportunità di finanziamento, o nell'acquisizione di nuovi poteri amministrativi. L'obiettivo è superare i problemi che un confine impone alle comunità da esso divise. Ciò implica la conoscenza del territorio transfrontaliero in termini di caratteristiche e sfide, la definizione di una strategia coerente per il suo sviluppo, la conoscenza degli strumenti giuridici e finanziari necessari, la buona volontà delle parti interessate e un certo grado di creatività.



Il tavolo dei relatori del convegno

I vantaggi derivanti dalla cooperazione sono sempre più evidenti agli attori locali di tutta Europa. Tuttavia, nonostante i progressi finora compiuti, gli ostacoli da superare sono ancora notevoli.

Dal 1968 ISIG studia e sviluppa soluzioni a questi problemi, elaborando strategie per superare gli ostacoli alla cooperazione transfrontaliera attraverso la progettazione di azioni concrete. Il seminario del 18 e 19 ottobre è stato un'occasione per ISIG di proporre un ulteriore contributo al rafforzamento della cooperazione transfrontaliera, partendo dall'esperienza Goriziana e portando il Consiglio d'Europa a scuola di cooperazione a Gorizia.

L'evento inoltre è stato l'occasione per mostrare ad un pubblico internazionale la capacità di accoglienza quale eccellenza del territorio. Sono infatti stati coinvolti attivamente nell'organizzazione di questo importante evento la Fondazione Coronini - Cronberg, l'Agenzia Turismo FVG e Spirit Slovenia, la Scuola Fioristi FVG e l'Associazione 4704. Ciascuna di queste realtà ha contribuito a trasformare un momento di approfondimento e negoziazione in un'occasione di promozione territoriale e in una risposta concreta alla richiesta di vocazione ed indirizzo strategico di Gorizia.

La sinergia tra questi soggetti è stata fortemente voluta e ricercata da ISIG che si propone di sviluppare sempre più le sue capacità di partner operativo e scientifico delle autorità locali e delle associazioni culturali della regione.



Il pubblico e le autorità, tra i quali l'arcivescovo e il prefetto di Gorizia

LA "RIVOLUZIONE" DI FRANCESCO

Claudio SARDO

La preghiera della lotta per il lavoro è solo l'ultimo dei segni di rottura compiuti da Francesco. Segni di una profezia religiosa e laica, che evocano un futuro liberato dalle gabbie del presente. Segni che scuotono le coscienze dei singoli, non solo dei credenti, perché la riscossa dell'uomo dagli idoli del denaro e dalla condanna delle disuguaglianze sociali è aspirazione comune di chi cerca Dio e di chi cerca l'umanità oltre se stesso. Segni che parlano di un cambiamento profondo, sociale e culturale, il quale non è iscritto in una nuova ideologia, e tuttavia vuole spezzare il giogo dell'ideologia ora dominante, quella della fine della storia, dell'impossibile fraternità degli uomini, dell'individualismo necessario, della disparità sociale come motore immobile della globalizzazione. Quella di Francesco è una rivoluzione. E forse la parola ne riduce persino la portata. Avevamo capito dai primi gesti del Papa, dalla sua semplicità, dall'autenticità evangelica, dal suo richiamarsi continuamente a Gesù prima che alla dottrina elaborata nella millenaria storia della Chiesa, che al conclave era accaduto qualcosa di molto importante. Una Chiesa stanca e ferita dagli scandali, messa all'angolo dalla secolarizzazione dell'Occidente, incapace di fronteggiare non tanto la modernità quanto i suoi derivati, in primo luogo il sistema e il potere dell'informazione, era stata capace di un salto imprevedibile: era andata a prendere alla «fine del mondo» il nuovo vescovo di Roma. Per settimane abbiamo osservato, e scritto, di quest'uomo che rifiutava i simboli della regalità, che indicava il centro nelle periferie, anzi nelle «frontiere», che chiedeva alla Chiesa di perdonare

prima di giudicare, che parlava della misericordia come cemento di una nuova identità popolare. Per analizzare quanto stava accadendo, i più hanno usato due categorie interpretative: la continuità dell'impianto teologico e il capovolgimento della prospettiva pastorale. In altre parole: nulla cambiava

nella dottrina e negli insegnamenti morali della Chiesa, mentre tutto cambiava nel modo di porsi della Chiesa nel mondo, nella testimonianza della fede, nella condivisione della vita concreta. Finalmente il vento del Concilio Vaticano II spazzava via le resistenze e le paure di questi cinquant'anni.

Eppure, anche quelle categorie si sono dimostrate parziali e insufficienti. La bellissima intervista di Francesco a padre Antonio Spadaro, direttore della Civiltà cattolica, non consente più di dividere l'ortodossia dalla prassi. Il cambio del punto di vista non lascerà

indenne neppure la teologia. Se la povertà, il bisogno, la sofferenza sono il luogo privilegiato della testimonianza, se Dio vive anche nella relazione tra gli uomini e dunque l'impronta di Dio è presente ovunque, compreso in chi cerca senza credere, se la fraternità vale più del giudizio morale, se il perdono è così radicale da ricostruire un percorso di liberazione dopo qualunque errore umano, il cambiamento non

può esser confinato fuori dal nucleo vitale del rapporto tra fede e storia, anzi tra Dio e la vicenda dell'uomo.

A Cagliari il Papa ha improvvisato, davanti a una folla di operai espulsi dalle fabbriche, di esodati, di giovani alla disperata ricerca di occupazione, una preghiera commovente: «Signore Dio guardaci, ci manca il lavoro. Gli idoli vogliono rubarci la dignità».



“Signore Dio guardaci, guarda questa città e questa isola, guarda le nostre famiglie. Signore a te non è mancato il lavoro, hai fatto il falegname, eri felice. Signore ci manca il lavoro. Gli idoli vogliono rubarci la dignità. I sistemi ingiusti vogliono rubarci la speranza. Signore aiutati ad aiutarci tra noi, a dimenticare l'egoismo e a sentire il 'noi', il 'noi popolo' che vuole andare avanti. Insegnaci a lottare per il lavoro”: questo il testo - subito definito - preghiera per il lavoro, che papa Francesco ha pronunciato a Cagliari in occasione della visita alla città ed al santuario mariano. Un autorevole direttore di giornale - Claudio sardo - con un editoriale ha commentato l'evento in Sardegna con questo titolo “La rivoluzione di Francesco”. Riteniamo utile riprendere il testo che coglie insieme la centralità del lavoro anche nella prospettiva della carta costituzionale e che puntualizza un punto di partenza assolutamente significativo per ogni riflessione sulla politica e la politica anche “da cattolici”.

I sistemi ingiusti vogliono rubarci la speranza. Signore, aiutaci a dimenticare l'egoismo e a sentire il "noi", il "noi popolo" che vuole andare avanti. Insegnaci a lottare per il lavoro». Non bastano più neppure le categorie fin qui usate per interpretare l'evoluzione della dottrina sociale. Nell'intervista a la *Civiltà cattolica* Francesco riprende e rielabora un passo a lungo dimenticato della *Lumen Gentium*: nel senso della fede del «popolo di Dio» c'è una verità che non vale meno del dogma. È una delle espressioni più anticlericali del Concilio.

Nell'Europa, dove le culture cristiane sono alla fundamenta degli ordinamenti costituzionali democratici, quel riferimento al popolo è suonato spesso impreciso, indistinto. Ma Francesco viene dalla «fine del mondo»: e come ha detto che l'impronta di Dio è anche in chi non crede, come ha detto che il cristiano non possiede la verità terrena (semmai è posseduto da quella divina), così ha recuperato quelle parole per dire che anche attraverso la dimensione comunitaria del popolo si esprime il Dio della storia.

Il cattolicesimo democratico ha fatto della cultura della mediazione la modalità laica della sua partecipazione alla cosa pubblica e al bene comune. Nella Chiesa italiana, nell'ultimo ventennio, c'è stata una dialettica, anzi, una contrapposizione tra cultura della mediazione e cultura della presenza, che ha messo l'accento sull'autonoma forza sociale del cattolicesimo, proprio mentre svaniva l'unità politica. Anche queste categorie rischiano ora di non servire più. Francesco tratta il vangelo come qualcosa di tremendamente più immediato e più esigente. Rispetta le mediazioni, ma non le cerca.

Chiede ai cristiani di stare dove il mondo ha bisogno, ha paura, ha peccato, è senza speranza, è ai margini, è suddito di un potere nuovo e sovrastante.

Chi crede è chiamato a cambiare, e non in superficie. Ma la rivoluzione di Francesco interpella tutti. Non è soltanto l'abbattimento di una barriera culturale, anche se non sarebbe poco. Non è il «dialogo» con la modernità e con il liberalismo l'unica posta in gioco di questa partita. Non è questione per soli intellettuali. La partita vera riguarda l'uomo nel mondo di domani. Riguarda il dominio del mercato e del denaro sull'umanità degli uomini. Riguarda la crisi delle sovranità democratiche, il trasferimento dei poteri reali a entità che sfuggono alle comunità e ai popoli. Una nuova schiavitù dell'uomo è possibile. E già si esprime in una solitudine, in una crisi antropologica, di cui la dimensione «morale» fin qui insistentemente segnalata dalla Chiesa è solo una parte.

Francesco ha travolto i fragili paletti dei valori «non negoziabili» (nel senso che i principi irrinunciabili dei credenti non possono condurre alla separazione, né esonerano dalla carità). E pone la sua testimonianza a servizio di una riscossa dell'uomo e dei valori più profondi di comunità. La dimensione trascendente della politica può tornare a farsi strumento di una rinnovata conoscenza, di un cambiamento culturale, di una battaglia sociale contro le nuove schiavitù. La preghiera «Insegnaci a lottare per il lavoro» vuol dire tanto per chi crede. Ma vuol dire non meno per chi desidera battersi per un mondo migliore.

(da "L'Unità", 23 settembre 2013)



PRODUZIONE INSTALLAZIONE LATTONERIA

MARIO MUCCI s.r.l.

**Via A. Gregorcic, 20/2 • 34170 GORIZIA • Tel. 0481/21828 • Fax 0481/524657
info@muccilattonerie.com • www.muccilattonerie.com**

LE "CELEBRAZIONI" DEL CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

Iniziativa Isontina

Insegnamenti della grande guerra

La storiografia cattolica (e non solo) ha sempre fatto propria la posizione di Papa Benedetto XV il quale condannò la prima guerra mondiale come "inutile strage", "orribile carneficina", "suicidio dell'Europa civile", "spaventevole flagello", "tragedia della follia umana" (vedi nota diplomatica del 1.8.1917, nella quale propone una soluzione negoziata, sulla base del diritto, alla guerra che durava da tre anni).

La guerra mondiale (e non), deve considerarsi un "terreno invivibile" per la Chiesa che provava la lacerazione più profonda nel suo corpo ecclesiale, che si scopriva vacillante di fronte ad un conflitto nel quale i fedeli cristiani erano divisi e posti sull'uno e l'altro fronte (124 milioni con l'Intesa, 64 milioni con gli Imperi centrali) e dimostrava apertamente di non avere a cuore il mandato del Fondatore, oltre a temere per il suo ruolo di imparzialità e di neutralità per il quale lavorava da tempo (Pio IX, Leone XIII). Giuseppe De Luca così scriveva "La Santa Sede fu neutrale: ma la sua neutralità le costò una doppia guerra: guerra con gli uni, guerra con gli altri. Al punto che la Santa Sede non poté fare nulla di bene, che subito non fosse male".

La conquista della posizione di imparzialità da parte della Chiesa (Vaticano) tra i belligeranti aveva come obiettivo quello di fare in modo che la Chiesa stessa diventasse anche uno spazio di asilo per i sofferenti di ogni genere: nasceva così l'azione umanitaria della chiesa in favore delle popolazioni, dei prigionieri e l'aiuto a tutti i perseguitati. Le Chiese locali non assunsero la medesima linea di comportamento. Gli episcopati (anche per effetto delle nomine vescovili che avvenivano con il placet dell'autorità civile) si schierarono dietro alle armate nazionali. I rapporti con i movimenti, ed in specie quelli cattolici (contrari alla guerra), non furono sempre pacifici e convergenti, anzi.

Fra fine Ottocento e inizio Novecento, dopo un periodo di pace e di armonia in Europa, forme emergenti nazionalistiche e opportunisticamente progressiste finalizzate a garantire fortune politiche alla classe dirigente di turno, utilizzarono stereotipi vari (mito e politica) e forme diverse, - compreso l'utilizzo strumentale del diritto di voto -, per giustificare il ricorso alla guerra, ritenuta in alcuni

ambienti una "opportunità". È stato un tempo di grandi e false sicurezze: uomini di pensiero, artisti, politici e governanti (illudendosi di essere ciascuno padrone a casa sua e rifiutandosi di apprezzare la dimensione multinazionale) non sempre si resero conto di giocare con il fuoco, condannando così alla morte milioni di persone e procurando ad altri milioni sofferenze immani.

La posizione della Chiesa

Nel Novecento - a livello Vaticano e non solo (anche tra la gente semplice e buona) - cresce la coscienza che la guerra è all'origine di troppi dolori e lascia una perversa eredità. "In ogni guerra per giungere alla pace si è dovuto mettere il proposito di schiacciare l'avversario: mettere in condizione di non tentare la prova è una stoltezza, perché la prova potrà essere ritentata dopo qualche tempo, sia perché realmente l'avversario ha riconquistato le forze, sia perché ha creduto di averle riconquistate. Le guerre esisteranno non finché vi sarà la sola forza, ma finché vi sarà l'umana cupidigia." (Benedetto XV, 1917)

La Chiesa non crede nella violenza, nella guerra e nella rivoluzione. L'ideale per uscire dalle oppressioni, è la transizione pacifica. Le guerre, pertanto, vanno sostituite con negoziati, perché le vittorie sul campo lasciano una scia di rancore e di aspirazioni alla rivincita e non solo: spesso impongono servaggi, non mantengono le promesse, negano i diritti acquisiti, favoriscono i potenti del momento. Illustri cattolici come Luigi Sturzo, sostenevano che "il punto fondamentale deve essere che, alla forza materiale delle armi, venga sostituita la forza morale del diritto." Uguale valutazione etica è stata data al nazionalismo "il cui spirito - secondo Pio XI - deve considerarsi contrario allo spirito del Credo e alla fede"; altrettanto pieno riconoscimento è stato dato dalla Chiesa sia alla democrazia che parte dal riconoscimento dei diritti dell'uomo che alla diplomazia multilaterale ed al ruolo futuro delle Organizzazioni delle Nazioni Unite.

Il giudizio della Chiesa - nel tempo e fino a noi oggi - è arrivato fino ad affermare che "la guerra non è mai una fatalità; essa è sempre una sconfitta dell'umanità e che la Chiesa è portatrice di una "profezia di pace" nel mondo contemporaneo.

(Giovanni Paolo II al corpo diplomatico, 2003).

Profezia che merita tutta l'adesione dei figli della Chiesa e degli uomini di buona volontà: ultima in ordine di tempo è venuta la conferma da parte di Papa Francesco che ha fatto propria con forza la causa della pace (settembre 2013), trascinando dalla propria parte uomini e donne e governi.

1915: la guerra tra noi

Dentro a questo crogiolo, fatto di eventi, presenze, utopie e illusioni, ma anche aspirazioni vive e

speranze accese, le popolazioni della nostra terra hanno vissuto a partire dal maggio 1915, la tragedia dell'esodo (Wagna e altre città) e poi la distruzione immane della guerra.

La festa di Pentecoste di quell'anno, dopo giorni di paure ed incertezze, è stata l'ultima (24 maggio) prima della dichiarazione di guerra (Patto di Londra) che tra l'altro metteva fuori gioco la Santa Sede in vista del trattato di pace. Il governo di Roma - non volendo che si riaprisse la "questione romana" - operò concretamente in questo senso, rendendo ancora più difficile la condizione delle popolazioni. Precario lo stato giuridico delle persone, svuotate le istituzioni e senza sostegni.

L'impatto con la guerra fu totale e drammatico

Gli effetti del conflitto mondiale sulle popolazioni inermi ed indifese della nostre terre - che hanno sconvolto rapporti interpersonali e vita comunitaria - possono essere così descritti:

- * *crollo di ogni legge e presidio giuridico* con imposizione di nuovi ordinamenti della vita civile: condanna all'esilio per i non allineati, violenze contro le persone e le comunità; presenza residuale ma attiva di piccoli gruppi che per ragioni diverse vivevano profondamente l'irredentismo come valore ed atteggiamento;
- * *forzato esodo* delle popolazioni abitanti lungo il fronte con sospensione della vita civile, del lavoro dei campi, abbandonate a se stesse abitazioni e proprietà e partenza delle classi degli uomini per



La scalea dell'ossario di Redipuglia

- il servizio militare obbligatorio;
- * *requisizione dei beni, senso di precarietà*, creazione di una realtà nuova attorno i paesi con servizi per la guerra (ospedali, cimiteri, accampamenti...);
- * *scardinamento della vita comunitaria e religiosa*: duro contatto con la sofferenza, malattie, morte, vendette, soprusi... ed imposizione del trasferimento dei sacerdoti, animatori della vita ecclesiale, ma anche di quella economica e politica (casse rurali, partito, organizzazioni varie), con perdita senso orientamento);
- * *confronto diretto e quotidiano* delle persone e famiglie (indebolite dalla situazione) *con gli orrori della guerra* (mutilazioni, sofferenze e morte, distanze, vincoli di fraternità e sponsali negati, distruzione di beni materiali spirituali) con conseguenze sulle persone e la società;
- * *esplosione di egoismi e di ingiustizie* nei rapporti tra le varie classi sociali, non riconoscimento dell'autorità trasformata spesso in autoritarismo, rischio dell'anarchia e della violenza, cupidigia dei beni materiali, illusioni e follie di impunità;
- * *deformazione di ogni relazione fraterna e di ogni rispetto del prossimo*, non riconosciuto nella sua unità e diversità; abitudine alla delazione e alla sopraffazione, culto della forza.

Le scelte di pace

Pertanto, a pace conclusa, il ritorno della gente alle proprie case, imponeva le seguenti **scelte**:

- *recuperare una vera e propria visione antropologica*, dopo cinque anni di violenze, di stupri e morte e, dall'altro versante, avviare la costruzione di una vera e propria spiritualità della vita messa in crisi da ipocrisie e tradimenti, cattivi esempi, degenerazioni dei costumi ed esaltazione dei miti della guerra e della forza;
- *accettare*, dopo quattro secoli, soprattutto da parte dei cattolici, *il nuovo sistema di valori e di leggi* dello Stato italiano (Regno d'Italia), permeato da forme di centralismo e di cultura massonica, di nazionalismo e culto della redenzione, forieri di un vero e proprio regime caratterizzato dal populismo più becero che darà spazio alle squadracce di violenti, con la imposizione di modelli unici nella società, nella scuola ed in ogni campo della vita civile;
- inoltre, occorre porre argine al tentativo, continuato nel tempo, di attribuire alla vicenda della guerra *una caratterizzazione mitica e pseudo religiosa* (prima redenzione), visione che peserà (e pesa) sulla vita delle persone e delle comunità.

Il vescovo Sedej e la ricostruzione

Infine, grazie al carisma della figura prestigiosa e pastoralmente qualificata dell'Arcivescovo di Gorizia, Francesco Borgia Sedej, la comunità ecclesiale, passo dopo passo, si è ricostituita: le parrocchie hanno visto riedificate con l'intervento dello Stato italiano, le chiese e le abitazioni, i servizi e le strutture; soprattutto sono stati da subito

riaccesi i motori propulsivi della vita cristiana: predicazione della parola di Dio, catechesi, sacramenti, carità, impegno formativo, testimonianza: scuole di vera e propria santità. Non è difficile vedere in tutto questo, proprio quell'impegno indispensabile per la "costruzione della città di Dio" tra gli uomini. "Questa città celeste, mentre va peregrinando in terra, chiama a sé cittadini di ogni nazione, e compone di tutte le genti una sola società nuova; non si cura di ciò che vi ha di diverso nelle costumanze, nelle leggi e nelle istruzioni, cose tutte che, mirando alla conquista ed al mantenimento della pace terrena, la Chiesa oltre che non ripudiare o distruggere, gelosamente conserva; poiché qualunque esse siano diverse secondo le nazioni, sono tutte rivolte allo stesso fine della pace terrena, se non impediscono l'esercizio della religione che insegna ad adorare l'unico e sommo e vero Dio" (De Civitate Dei, lib. XIX e vari). La "ricostruzione della società cristiana" troverà ostacoli e verifiche; non mancheranno le revisioni, senza per questo nascondere le motivazioni ispiratrici. Tale progetto non si esaurisce certo nella ripresa della vita di culto con le chiese ricostruite, i banchi nuovi, l'organo e i santi al loro posto. Nelle comunità, da subito, si pensa al futuro: prima di tutto con la ricostruzione di uno spirito di evangelizzazione e di testimonianza, senza dimenticare la richiesta di rispettare i diritti acquisiti (vedi Trattato di Rapallo ed i referendum a favore del mantenimento dell'ora di religione a scuola e di appoggio all'apostolato dell'arcivescovo Sedej). In secondo luogo, nella ricostruzione del tessuto della vita ecclesiale, si punta sulla promozione dei

cerchi dell'Azione cattolica italiana e sulle associazioni. Un appoggio viene dalla associazione nazionale dell'Acì, costituita nel 1876, e nella continuità con le organizzazioni sociali e politiche operanti in diocesi fino al 1918, grazie all'opera di mons. Luigi Faidutti e dell'on. Giuseppe Bugatto. Il virgulto dell'Acì - basato sul trionfo preghiera, azione e sacrificio, nasce nelle parrocchie negli anni 1921 e 1922: sarà il fondamento per una vera e propria ricostruzione del mondo ecclesiale, dopo l'infausta e drammatica seconda guerra mondiale.

Il vasto progetto pastorale fa fatica ad accompagnarsi con le modeste preoccupazioni di alcune lettere pastorali e indicazioni magisteriali del tempo, specialmente quelle contro il modernismo, contro il



Particolare del monumento al cimitero degli eroi di Aquileia

ballo, contro la corruzione dei costumi e la corruzione della donna. Ben più alti e significativi sono da considerare gli inviti del magistero della Chiesa a non dimenticare gli insegnamenti evangelici, a farsi promotori di carità, a costruire una convivenza a misura d'uomo in un mondo riconciliato e chiamato ad avere a cuore - anche dopo le tragedie della grande guerra - "la pace, dono di Dio, fragile e prezioso, da tutelare e costruire giorno dopo giorno con l'apporto di tutti" (Benedetto XVI, 27 aprile 2005, ricordando il predecessore del quale ha preso il nome).

Conclusione

I vari progetti allo studio in vista della celebrazione del centenario della Grande Guerra non possono dimenticare questi elementi significativi. È lecito chiedere di non lasciare spazio a talune preoccupazioni moralistiche sulla guerra (torti e ragioni, cause ed effetti); piuttosto vanno recuperate precise motivazioni e ragioni storiche e, soprattutto, la visione europea e mondiale della storia. Da questo punto di vista, non è sufficiente riferirsi al progetto risorgimentale che sta alla base della storia nazionale: le sue manchevolezze sono note. Nuove ricerche storiche ed archivistiche impongono di allargare visioni distorte e limitate dentro il vasto e variegato contesto europeo. In sintesi, dunque, lo scopo delle celebrazioni centenarie è uno solo: fare memoria del massacro e ricavarne motivo serio di ripensamento della propria identità, alla luce della storia che, per i credenti, non è solo maestra di vita, ma soprattutto luogo della fede e della testimonianza; onorare i caduti e l'immane sofferenza dei familiari, ma anche ricordare i perseguitati. Infine, respingere ogni tentazione celebrativa con mire turistiche e di speculazione economica che, fra l'altro, rischierebbero di immiserire una "memoria così nobile e grande".

Il cammino di riconciliazione

Proponiamo le seguenti tappe e iniziative:

1. **recupero ed approfondimento dell'idealità di "patria", alla luce della storia patria (liberata dall'opzione risorgimentale), del bene comune e, soprattutto, della carta costituzionale;**
2. **proporre iniziative collettive di riconciliazione fra persone, popoli e chiese coinvolte nella vicenda, contro la tentazione del ricorso alla forza, del giustizialismo, della vendetta;**
3. **inventare un gesto coraggioso di riparazione verso le persone accusate ingiustamente, come l'arcivescovo di Gorizia mons. Francesco Sedej, i laici (centinaia) ed i preti (60) internati da Gorizia in diversi campi di concentramento e di riabilitazione (ad esempio mons. Maizlik, mons. Spessot, don Justulin, don Stacul e altri) in Sicilia e Sardegna;**
4. **revisione totale e superamento della toponomastica militaresca e guerresca, imposta nei paesi ed a Gorizia;**
5. **riconoscimento della intuizione delle ricerche del maestro Camillo Medeot e giusta valorizzazione presso istituti e scuole, opinione pubblica; completamento e promozione di nuovi studi che approfondiscano non solo i fatti della guerra, ma anche le dinamiche (fronte interno, economia, disertori e tribunali, donne, vita religiosa e pastorale);**
6. **superamento dell'idea di redenzione o prima redenzione, proprio per il carattere improprio e blasfemo del suo utilizzo settoriale della parola ed educazione alle "memorie" diversificate in una visione di superiore unità patriottica, morale e spirituale;**
7. **incontri di preghiera comune per i caduti di tutti i fronti e impegno comune a favore della pace e della convivenza;**
8. **ripubblicazione delle opere storiche (libri e appunti) che hanno consentito un profondo ripensamento su fatti, eventi e persone della grande guerra;**
9. **attenzione di non ridurre le celebrazioni del centenario dell'immane e "inutile strage" a celebrazione di falso patriottismo o a veicolo di propaganda e di promozione turistica.**

Bibliografia

- * A. Monticone, *Il Pontificato di Benedetto XV*, in Storia papi, 1994
- * Lettere encicliche Benedetto XV *Ad Beatissimi*, 1914; *Pacem Dei munus*, 1920;
- * Ivan Portelli, *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, 2005
- * Giovanni Paolo II
- * Benedetto XVI
- * A. Roccucci, *Il ripudio della guerra l'insegnamento della Chiesa. Da Leone XII a Giovanni Paolo II*
- * Camillo Medeot, *I preti isontini internati* ed altre pubblicazioni a cura del Centro studi A. Rizzatti (1969-1983), Gorizia, luglio 2013

LE CARATTERISTICHE DELL'ECONOMIA ISONTINA: ASPETTI STRUTTURALI E PROSPETTICI *

Renato VIZZARI

“Gorizia è una città insignificante, possiede poche risorse, non offre campo all'industria... Sta fuori dalle vie commerciali, senza manifatture, arti e commercio che la potessero innalzare”. Questo giudizio, piuttosto severo, non è certamente mio, chi vi parla, al contrario, è profondamente innamorato di Gorizia e del suo territorio, ma di uno studioso di cose goriziane della metà dell'Ottocento, il Claricini. Tale espressione mi ritorna però spesso in mente quando penso, come cittadino, al declino che questa città e la sua provincia stanno sperimentando, quasi fosse una sorta di profezia da applicare ai giorni nostri non tanto, almeno per ora, alla città, quanto alla sua economia.

Per chi abita o lavora a Gorizia, risulta infatti evidente come la città abbia imboccato la strada di un lento declino. Un'analisi superficiale potrebbe identificare nell'attuale crisi economica l'inizio e la causa di questo declino, quasi che i mali di Gorizia dipendessero dalle nefaste conseguenze prodotte sull'economia finanziaria prima, e reale poi, da quel fenomeno proveniente da oltre Oceano che va sotto il nome di “mutui subprime”. Di fronte alla grave crisi che stiamo attraversando risulta oggettivamente difficile che un'economia così piccola (e parcellizzata) come quella isontina non possa non risentirne. Una lettura più paziente e attenta dei dati a disposizione individua invece negli anni '80 il punto di svolta.

Fino agli anni '80, infatti, il valore aggiunto pro capite della provincia di Gorizia, indicatore questo che esprime compiutamente la capacità di produrre ricchezza da parte del territorio, era nettamente superiore a quello regionale e nazionale (nel 1971 rispettivamente + 15% e + 24,1%). A partire dal 1981 in poi, non solo il valore aggiunto pro capite provinciale risulterà sempre inferiore a quello medio regionale, ma si accrescerà sempre di più il gap negativo nei confronti di quest'ultimo (che nel 2009, ultimo anno disponibile per il confronto, sarà del 9,5%), mentre si ridurrà sempre di più il gap positivo mantenuto nei confronti della media nazionale (solo 1,9% nel 2009).

In questi decenni è profondamente cambiato l'apporto offerto dalle tre principale branche dell'attività economica. Se trenta anni fa l'agricoltura pesava per il 2,9% del totale del Pil

provinciale, tale percentuale era solo dell'1,3% nel 2009 (-55,2%). L'industria passa da un 35,3% a un 26,7% (-24,4%), mentre il settore dei servizi cresce dal 61,8% al 71,9% (+16,3%). A livello regionale è ancora più ampia l'erosione dell'apporto dell'agricoltura (dal 3,5% all'1,1%; - 68,6%) e dell'industria (da 36,5% a 25%; - 31,5%), mentre la crescita del terziario è del 23% (il settore pesava per il 60% nel 1981, ora per il 73,8%). Nello stesso periodo in Italia l'agricoltura è scesa dal 5,7% all'1,8%, l'industria dal 36,3% al 25%, i servizi sono cresciuti dal 58 al 73,1%.

Il quadro delineato esprime con sufficiente chiarezza che le economie territoriali e, fra queste, quella della provincia di Gorizia, sono state caratterizzate da un processo di forte riduzione dell'apporto del settore primario, quello agricolo, da una contrazione del settore industriale e da un aumento dei servizi complessivi. Ma se il fenomeno delineato risulta simile negli ambiti territoriali considerati, le conseguenze appaiono diverse, nel senso che è la provincia di Gorizia a sperimentare un netto peggioramento dei principali indicatori economici. Volendo ricercarne le ragioni, potremmo dire, in modo certamente non esaustivo, che gli strumenti introdotti nell'immediato dopoguerra dal Governo nazionale per avviare tempestivamente la ricostruzione del tessuto produttivo e riequilibrare le condizioni di sviluppo, strumenti che si sono espressi attraverso il noto e consistente mix normativo di agevolazioni, incentivi e interventi (in primis la cosiddetta “zona franca”) non sono mai stati finalizzati all'allargamento della base produttiva e hanno reso di fatto difficile una presenza economico-produttiva privata a causa del massiccio intervento tramite grandi complessi industriali pubblici. Inevitabile conseguenza di questa situazione è risultato l'appiattimento dello spirito imprenditoriale e la conseguente nascita di una classe di imprenditori adagiata su livelli minimi di attività assistita, non responsabilizzata in termini di rischio d'impresa e di risultati concreti.

Lo smantellamento del sistema delle Partecipazioni Statali e i noti accadimenti avvenuti nei Paesi dell'Est, che ne hanno determinato il superamento degli assetti politico-istituzionali ed economici, avrebbero dovuto spingere Gorizia ad affrontare il terzo millennio alla ricerca di nuove e più appaganti

valorizzazioni della propria vocazione geopolitica ed economica, attraverso una serie di progetti che abbandonassero la logica "dell'indennizzo territoriale", che aveva permeato di sé le politiche attuate dai governi nazionali e locali, e favorissero l'inserimento del sistema produttivo isontino (da un'area considerata "marginale") in un efficace circuito economico e di rapporti, soprattutto internazionali, realizzando nuovi modelli di sviluppo in grado di avviare, nello scenario della piena adesione e integrazione della Slovenia nell'Unione Economica, la riconversione socio-economica dell'intero sistema confinario italo-sloveno, valorizzando le peculiarità economiche, sociali e ambientali.

Il tempo a disposizione non consente ulteriori approfondite valutazioni di lungo periodo, per cui incentrerò ora l'analisi soprattutto sull'ultimo decennio, alla ricerca dei punti di forza e di debolezza che attualmente caratterizzano l'economia della provincia di Gorizia

La ricerca dei punti di forza e debolezza è funzionale anche alla constatazione che la programmazione di una politica che abbia il fine di eliminare i vincoli che si frappongono a uno sviluppo sostenibile del territorio, rafforzando al contrario i suoi punti di forza, dovrebbe trovare il proprio fondamento nell'analisi delle caratteristiche strutturali di ciascun ambito territoriale. L'analisi che segue vuole offrire un quadro di sintesi delle principali caratteristiche del tessuto socioeconomico provinciale in termini di valore aggiunto, dinamismo imprenditoriale, grado di apertura al commercio internazionale, tenore di vita, mercato del lavoro, solvibilità delle famiglie e imprese, dotazione di infrastrutture, quale elemento di base da cui partire per un'appropriate valutazione e proposizione di adeguate linee programmatiche ed operative.

2) L'attuale contesto di riferimento.

Non c'è dubbio che la stragrande maggioranza degli indicatori che consentono di valutare il contesto socioeconomico presenta dei valori ancora soddisfacenti per la provincia di Gorizia se rapportati sia al contesto regionale, che, in particolare, a quello nazionale. Ciò che preoccupa però è che la quasi totalità di tali indicatori evidenzia un generale peggioramento nel tempo, elemento questo che denota un declino dell'ambito provinciale non solo rispetto alle più dinamiche province del Nord Est, ma anche rispetto all'andamento manifestato dal contesto nazionale. Entrando nel vivo di alcuni di questi indicatori, del confronto in termini assoluti e di linea di tendenza del Pil provinciale si è già detto.

Per quanto riguarda il reddito disponibile pro capite, con l'unica eccezione del 2006, il dato provinciale è sempre inferiore al dato medio regionale, anche se risulta superiore a quello nazionale. Anche in questo caso aumenta la distanza negativa tra il reddito disponibile pro capite della provincia di Gorizia rispetto al dato regionale (era del 3,7% nel 2008, diventa pari all'8,5% nel 2011), mentre è superiore dell'8,2% (nel 2011) rispetto a quello nazionale (qui il trend è leggermente migliorato: + 7,2% nel 2008). Per la parte di reddito non destinata al risparmio, i dati riferiti al 2010 evidenziano per la provincia di Gorizia un ammontare di consumi finali pro capite inferiore al contesto regionale (15.876 euro contro i 17.536 del FVG) e pressoché uguale a quello nazionale (15.660 euro). Solo un anno prima, nel 2009 la provincia di Gorizia manifestava un ammontare di consumi finali pro capite molto superiore sia al contesto regionale, che a quello nazionale.

Un altro indicatore sufficientemente interessante per valutare un certo grado di tenore di vita riguarda i depositi bancari; i dati del recente censimento (anno 2011) vedono i depositi pro capite della provincia di Gorizia pari a euro 12.650, un livello inferiore dell'8,1% rispetto al dato regionale e del 5,9% rispetto a quello nazionale. Ancora più negativo è il confronto regionale se considerassimo l'ammontare del risparmio per famiglia (quello isontino nel 2010 era del 14,2% inferiore), mentre migliore è il confronto nazionale (+ 11,9%). Per quanto concerne l'attività imprenditoriale, un primo dato particolarmente indicativo riguarda la densità imprenditoriale per 100 abitanti, che conferma la scarsa vocazione della provincia ad attivare iniziative imprenditoriali. Gorizia si pone, infatti, al 104-esimo posto fra le 110 province italiane (2011).

L'indice corrispondente, pari a 7,7 (2011), è di oltre un punto inferiore a quello regionale (8,87), che risulta a sua volta minore di quello nazionale (10,28). Il 24,8% delle imprese provinciali provengono dal commercio, il 16% dalle costruzioni. Quelle manifatturiere costituiscono il 10,5%, quelle agricole il 12,2%.

Il dinamismo imprenditoriale, in termini di crescita del numero di imprese registrate, è misurato dal cosiddetto tasso di evoluzione, che vede un valore negativo per la provincia di Gorizia, in quanto il tasso di natalità, pari al 7,2 (2011) è inferiore a quello di mortalità, pari al 7,7 (sia in Regione che nel contesto nazionale, al contrario, il primo è maggiore del secondo).

In relazione agli indicatori attinenti al mondo del lavoro, la posizione di Gorizia in termini occupazionali (2011) appare soddisfacente se rapportata al contesto nazionale (il tasso di

occupazione totale della provincia di Gorizia nella fascia di età 15-64 anni è infatti del 61,9% a fronte del 56,9% del livello nazionale), ma è certamente meno brillante se il confronto investe le più dinamiche economie del Nord e anche a livello regionale (64,2%). Il 29,5% dei lavoratori isontini sono impiegati nell'industria, il 4,4% nell'agricoltura, i rimanenti nei servizi e pubblica amministrazione. La distribuzione degli occupati evidenzia una consistente quantità di lavoratori appartenenti alle classi di età più giovani e a basso tasso di scolarità. In termini di tasso di disoccupazione, la provincia si pone al 64-esimo posto nazionale e perde delle posizioni nel corso degli ultimi anni. Il tasso considerato passa infatti dal 3,2% del 2007 al 6,4% del 2011, avvicinandosi così al dato nazionale (8,4%), che cresce a sua volta, ma ad un ritmo inferiore rispetto a quello sperimentato da Gorizia.

Anche la presenza di lavoratori autonomi (21,5% del totale degli occupati) è nettamente inferiore rispetto a quella ravvisabile per le economie del Nord Est e a livello nazionale.

Relativamente al commercio estero, l'isontino presenta delle caratteristiche dimensionali di tutto rispetto in termini di apertura ai mercati, ma denota tuttavia deficit strutturali per buona parte delle aree geografiche, che potrebbero mitigare l'efficacia di una ripresa economica trainata dalla domanda estera. La distribuzione delle esportazioni isontine per settore di attività economica pare poi fortemente correlata con l'andamento del ciclo economico, il che fa presupporre una minore capacità di aggredire i mercati nei momenti di flessione del ciclo a causa di una scarsa capacità innovativa. Ben difficilmente la crescita dell'economia isontina potrà avvalersi dello stimolo costituito dalla domanda estera, diversamente da quanto si apprezza per la Regione e il complesso del Nord-Est, che denotano una migliore capacità di orientare le proprie esportazioni verso i paesi meno colpiti dalla crisi, quelli asiatici. Per contro l'economia isontina dimostra un buon dinamismo in termini di inserimento nei nuovi mercati dell'Est, in particolare in quelli balcanici. Infine le esportazioni isontine sono caratterizzate da una elevata concentrazione per tipologia merceologica a causa delle consistenti vendite di navi da crociera (prodotte nei cantieri di Monfalcone). È tuttavia evidente il rischio che ne consegue per tale attività preminente e il suo indotto nel caso di un eventuale ridimensionamento degli ordinativi (caso che si sta già verificando da qualche tempo a questa parte). Di converso è ancora limitato l'apporto di alcuni settori di nicchia caratterizzati da un'eccellenza produttiva, come quello vitivinicolo, settore che non pare aver ancora espresso appieno le proprie

potenzialità in termini di vendite all'estero. Sempre nel 2011 le sofferenze bancarie risultavano pari al 7,6% a fronte di 4,8% a livello regionale e 5,4% nazionale; la percentuale di imprese con procedure concorsuali era pari al 2,4% (livello superiore al 2,09% regionale e 2,01% nazionale), mentre il numero dei protesti per abitante era inferiore a quello medio regionale e soprattutto nazionale (quest'ultimo dato è quasi il triplo di Gorizia).

Gli oltre 3 milioni di ore di CIG autorizzate nell'industria e edilizia nel 2011 ci pongono all'81° posto a livello nazionale (il ricorso a tale ammortizzatore rapportato al numero degli occupati supera del 21% il valore medio regionale e nazionale).

Per quanto concerne gli aspetti legati alle infrastrutture, con la sola eccezione della dotazione riguardante la rete stradale, la provincia di Gorizia denota una presenza di infrastrutture in termini di rete ferroviaria, porti, aeroporti, impianti e reti energetico ambientali, reti per la telefonia e la telematica, reti bancarie e servizi vari nettamente superiore a quella esistente sia a livello nazionale, che regionale e nell'intero Nord-Est. Particolarmente significativa, sempre in rapporto agli altri contesti considerati, è la dotazione di rete ferroviaria, porti e aeroporti, il che evidenzia, se ancora ce ne fosse bisogno, l'importanza del cosiddetto sistema multimodale dei trasporti (incentrato sull'autoporto di Gorizia, il porto di Monfalcone, l'aeroporto di Ronchi dei Legionari e lo scalo ferroviario della vicina Cervignano), che costituisce certamente il fiore all'occhiello della dotazione infrastrutturale isontina.

Vorrei infine soffermarmi su un ultimo aspetto, relativo all'andamento demografico, che è anch'esso fortemente correlato con l'evoluzione dei tassi di crescita dell'economia. La teoria economica insegna che condizioni favorevoli in termini di opportunità di lavoro determinano un accrescimento della popolazione, che è attratta dall'ambito territoriale che manifesta tali caratteristiche. D'altra parte il potenziale di crescita di un'economia è strettamente correlato alla popolazione in età lavorativa.

Le differenze demografiche sono importanti per spiegare la maggior parte delle differenze dei tassi di crescita a lungo termine tra le economie sviluppate: è possibile quindi prevedere questi tassi sulla base del modello di crescita delle popolazioni in età lavorativa. Sotto questo profilo, se consideriamo l'andamento demografico della provincia di Gorizia, le risultanze sono ampiamente negative.

La nostra provincia è, infatti, caratterizzata da un'elevata percentuale di anziani, cui si

contrappone una scarsa rilevanza della popolazione più giovane (la popolazione al di sotto dei 14 anni è, infatti, di oltre due punti percentuali inferiore a quella nazionale, mentre la componente avente un'età avanzata è di oltre quattro punti superiore); oltre all'indice di vecchiaia (pari a 205,38 a fronte di 189,99 FVG e 148,75 in Italia - dato 2009), anche l'indice di struttura e di ricambio riflettono una situazione di scarso dinamismo demografico: nel corso degli ultimi anni l'aumento della popolazione isontina è stato pari a circa la metà di quello sperimentato a livello regionale e nazionale. Tale limitata dinamica espansiva della popolazione, in particolare dei nuovi nati, produce degli effetti che influiscono, anche in termini prospettici, sul mondo del lavoro, e, in ultima analisi, sulla ricchezza prodotta entro questo ambito territoriale. Ancora, la limitata presenza di giovani costituisce un freno alla crescita delle aziende, soprattutto di quelle più dedite alla ricerca e innovazione e, più in generale, del Pil; gli effetti negativi sull'output delle aziende si riflettono anch'essi sulla creazione di reddito disponibile. La caduta della crescita demografica (1) viene parzialmente mitigata dall'aumento della percentuale di immigrazione maschile, che risulta più elevato rispetto al contesto regionale e molto superiore anche al dato nazionale (con l'eccezione dei minorenni); in termini di composizione percentuale per fasce di età, la componente più giovane degli stranieri è di gran lunga superiore rispetto a quella degli italiani. Tale situazione, che incide negativamente sul tasso di crescita attuale e prospettico dell'economia locale, è ulteriormente aggravata da un fattore di criticità che intendiamo ulteriormente rimarcare, vale a dire la limitata presenza imprenditoriale. Il dato in precedenza comunicato sulla densità imprenditoriale per numero di abitanti conferma la scarsa vocazione della provincia ad attivare iniziative imprenditoriali. La non rilevante presenza di lavoratori autonomi esprime anch'essa un forte grado di dipendenza dell'occupazione dalla presenza pubblica o da un numero troppo limitato di imprese (una forte riduzione dell'occupazione nelle imprese non sarebbe poi compensata da una crescita dell'attività autonoma, anche perché piuttosto carente è la propulsione derivante dall'universo giovanile). Queste brevi considerazioni portano inevitabilmente a concludere che lo sviluppo dell'attività imprenditoriale, con il suo positivo influsso in termini di aumento dell'occupazione, cui consegue un maggior reddito disponibile, che genera a sua volta nuova domanda di beni e di investimenti e quindi nuovi ulteriori sviluppi dell'attività produttiva, costituisce uno dei primari obiettivi cui devono indirizzare gli sforzi le autorità politiche e i soggetti imprenditoriali.

3) Quale modello di sviluppo perseguire?

La grave crisi economica che ha investito l'economia mondiale, con qualche limitata eccezione, pone le imprese di fronte all'interrogativo di quale modello di sviluppo deve essere perseguito nel futuro.

Gli economisti sono pressoché concordi nell'affermare che ci vorranno alcuni anni prima che i livelli di output raggiunti negli anni pre-crisi (2006/2007) possano essere nuovamente raggiunti. È opinione comune che la ripresa si presenterà con modalità diverse rispetto a quelle cui eravamo abituati in analoghe circostanze del ciclo (uscita da una recessione), nel senso che la crescita reale sarà piuttosto bassa e supportata da un livello di consumi differenti non solo per quantità, ma soprattutto in termini qualitativi. Di fronte a questo scenario tutte le imprese, e in particolare quelle di piccola e media dimensione, sono chiamate a ripensare al proprio modello di business. In tutti i dibattiti scaturiti sull'argomento viene sottolineata la necessità di dedicare le maggiori energie disponibili all'innovazione di processi, alla diversificazione e all'aggiornamento dei prodotti, allo sviluppo e alla ricerca. Oggi l'innovazione riguarda principalmente i prodotti e la loro diversificazione: per le imprese più piccole si rivela sempre più difficile sfruttare le economie di scala e competere con successo nel mercato globale.

C'è tuttavia un altro aspetto che va rilevato e riguarda la necessità di accrescere il grado di internazionalizzazione dell'impresa, intesa come ricerca di nuovi mercati su cui espandere la propria attività, il tutto alla luce anche del fatto che la ripresa non sarà trainata tanto dai consumi interni, quanto dalla domanda estera. La struttura produttiva della nostra provincia, caratterizzata dalla presenza di attività abbastanza mature e fortemente legate all'andamento del ciclo economico, ha influenzato anche il campo delle esportazioni, unico settore che, a livello nazionale, ha risentito in minor misura della crisi. L'Isontino, infatti, a differenza di altre più dinamiche realtà del Nord-Est, non è riuscito a migliorare le ragioni di scambio verso l'area meno colpita dalla crisi, quella asiatica, elemento questo che manifesta una certa incapacità di inserimento nei mercati più stabili e potenzialmente più attraenti.

La consistente presenza di attività commerciali e di imprese dedite all'edilizia comporta anch'essa una forte esposizione dell'economia provinciale ai venti della crisi economica.

La struttura produttiva provinciale necessita pertanto di una nuova visione in termini di programmazione di politica economica territoriale, che favorisca nuovi insediamenti produttivi e di imprese ad alto valore aggiunto.

Tali insediamenti consentirebbero anche di migliorare la densità imprenditoriale esistente, attualmente piuttosto carente, e di trasferire competenze non solo nell'ambito industriale ma anche nell'indotto dell'artigianato, favorendo un accrescimento della corrispondente produttività, elemento questo che denota qualche criticità nel confronto regionale e soprattutto con il Nord Est. È altresì fondamentale un accordo di collaborazione con la vicina Slovenia, onde evitare duplicazioni di insediamenti high-tech (poli tecnologici) a pochi passi di distanza fra i due confini e favorire forme di partnership tecnico-scientifica, attingendo ai molteplici centri di ricerca della vicina area triestina e del Politecnico di Nova Gorica.

Sostenere la competitività delle imprese attraverso l'arricchimento del sapere innovativo e rendere stabile la collaborazione tra ricerca e industria, si configurano inoltre come elementi basilari per garantire ai giovani nuove opportunità di sviluppo imprenditoriali, consentendo per tale via di eliminare una delle strozzature più significative che attualmente penalizzano l'economia isontina. Il superamento di questa situazione comporta la necessità di affiancare e accompagnare lo sforzo innovativo delle imprese attraverso organismi che le supportino nell'individuazione dei loro fabbisogni innovativi, nella ricerca di informazioni, nell'attività di brevettazione, nell'offerta di tecnologie.

Un ulteriore sforzo va fatto per razionalizzare la politica distributiva nel settore commerciale, in particolare nel campo degli alberghi e della ristorazione, altre branche di attività economica particolarmente importanti per l'Isontino, e incentivare l'utilizzo di energie a basso costo nel settore agricolo. In quest'ultimo ambito va poi rafforzata l'eccellenza della produzione vitivinicola, i cui risultati in termini di redditività sono significativi. Un altro vincolo da rimuovere riguarda l'eccessiva polarizzazione delle attività in termini dimensionali, che, seppur elementare costante nel contesto economico regionale e del Nord Est, costituisce un freno all'attività di ricerca e sviluppo, a causa del basso livello di capitalizzazione dell'insieme delle aziende e conseguentemente della scarsa possibilità di impiegare capitali per gli investimenti e l'innovazione.

2) Conclusioni.

La grave crisi economica, che sotto diversi aspetti pare avere colpito più duramente la provincia di Gorizia rispetto ad altri ambiti territoriali, impone alle istituzioni locali l'adozione di scelte che eliminino, o quantomeno mitighino, alcuni elementi che incidono sullo sviluppo economico e sociale, attuale e prospettico, della nostra provincia.

L'importanza di una visione programmatica coerente con le necessità del territorio è amplificata dal fatto che, trattandosi di una crisi di natura strutturale, gli elementi di criticità possono perdurare nel tempo, se non adeguatamente fronteggiati. La scarsa incidenza del mondo giovanile e, per contro, l'ampia presenza di individui in età avanzata, la crescita della disoccupazione, soprattutto di quella femminile, il basso tasso di imprenditorialità, sono tutti elementi che influiscono direttamente o indirettamente sulla formazione del PIL e quindi sulla ricchezza del contesto di riferimento, con le inevitabili ricadute in termini di benessere e qualità della vita. I fenomeni rilevati richiedono la formulazione di opportune politiche economiche e sociali, da realizzarsi in tempi brevi. Gli effetti della recessione sulla nostra struttura produttiva devono essere ancora pienamente valutati: benché sia possibile che lo shock abbia accelerato la ristrutturazione di parte del sistema, accrescendone efficienza e competitività, la struttura produttiva della nostra provincia appare ancor oggi caratterizzata dalla presenza di attività abbastanza mature e fortemente legate all'andamento del ciclo economico, il che impone la necessità di favorire una politica di insediamenti produttivi che privilegi, accanto alle attività industriali, motori fondamentali della crescita di un indotto di piccole imprese artigiane, le aziende che producono servizi ad alto valore aggiunto. L'invecchiamento della popolazione comporta inoltre nuovi costi per il welfare e un calo della produttività cui bisognerà contrapporre politiche che esprimano una maggiore integrazione degli stranieri, e in particolare di quella componente di immigrati avente un certo grado di qualificazione, un miglioramento delle politiche familiari, anche per evitare che il prezzo della crisi si scarichi in gran parte sul mondo femminile e l'attivazione di molteplici investimenti in formazione (non potrebbe essere diversamente nell'economia della conoscenza). Si tratta di un ampio spettro di problematiche, dalla cui risoluzione dipenderà il nostro grado di benessere nei prossimi anni, che richiede uno sforzo di coordinamento fra le iniziative attivabili da parte dei diversi attori istituzionali. In particolare la progettualità politico-amministrativa dovrà realizzare un quadro organico di interventi che costituiscano una spinta proliferante nella diffusione delle attività economiche al fine di un ampliamento della base produttiva. È su questi elementi che le autorità politiche, economiche e sociali della nostra provincia dovranno rafforzare la propria azione, presenza e presidio.

* Intervento al XLI Convegno Regionale dei Maestri del Lavoro tenutosi a Gorizia l'11 maggio 2013.

Cos'è il CAF CISL



***Cosa fai quando... devi attraversare un fiume?
Cerca il ponte più sicuro... vieni al Caf Cisl.***

La Cisl ritiene da sempre che una maggiore equità e giustizia fiscale e sociale passi attraverso un effettivo superamento dell'estraneità dei cittadini verso le istituzioni. In quest'ottica, il Caf Cisl è costantemente impegnato nel favorire la semplificazione e il miglioramento del rapporto tra cittadino e Pubblica Amministrazione. Ponendosi come *ponte* tra le due realtà, il Caf Cisl fornisce a iscritti, lavoratori e pensionati assistenza e consulenza personalizzata e qualificata nel campo fiscale e delle agevolazioni sociali.

Scegli la sede CAF più vicina

GORIZIA, via Manzoni, 5/G
Tel. 0481.533321 - 0481.531666
Fax 0481.34615

*dal lunedì al venerdì
ore 9-12, 15-18 (dich. 730/Unico/Isee)
ore 9-12, 14.30-16 (successioni)*

CORMONS, via Udine 17
Tel. 0481.62432 - 0481.62377
Fax 0481.62377

*lunedì e mercoledì
ore 9-12, 15-18*

GRADISCA D'ISONZO, via Dante Alighieri 29
Tel. 0481.960627
Fax 0481.960627

*giovedì
ore 9-12*

GRADO, via Caprin 53
Tel. 0481.85971
Fax 0481.80151

*martedì
ore 9-12, 15-18*

MONFALCONE, via Roma 45
Tel. 0481.42068 - 0481.410306
Fax 0481.42068

*dal lunedì al venerdì
ore 9-12, 15-18*

RONCHI DEI LEGIONARI, Piazza Unità d'Italia 10
Tel. 0481.474665
Fax 0481.474665

*dal lunedì al venerdì
ore 9-12, 15-18*

STARANZANO, via Martiri della libertà 1
Tel. 0481.486425

*giovedì
ore 9-12*



IL CIE DI GRADISCA: UNA SOLUZIONE DA SUPERARE

Corinna OPARA

Quello dell'immigrazione, si sa, è un tema scottante: da un lato perché l'Italia non ha ancora saputo trovare la formula adatta a rispondere al suo nuovo status di terra di transito e rifugio per i migranti; dall'altro perché l'immigrazione è da sempre un argomento facilmente strumentalizzato dalla politica, in tutte le sue sfaccettature.

La tragedia di Lampedusa ha messo in luce uno dei nodi della legge contro il quale da anni molte associazioni si battono: il reato di clandestinità, e cioè la presenza di cittadini di Paesi Terzi senza un regolare permesso di soggiorno. Questo comprende non solo chi varca il confine senza appositi documenti, ma pure un ampio ventaglio di situazioni per le quali la stessa burocrazia fa spesso fatica a trovare adeguata risposta. Non serve andare lontano per incontrare tali situazioni: basta guardare cosa accade al Centro di identificazione ed espulsione (Cie) di Gradisca d'Isonzo.

Cosa sono i Cie?

I Centri di identificazione ed espulsione (Cie) sono centri riservati a cittadini presenti irregolarmente in Italia e per questo in attesa di rimpatrio. Si tratta di luoghi di detenzione amministrativa (i trattenuti non hanno commesso alcun reato penale che ne permetta la custodia), il che significa che, diversamente dalle carceri, chi fugge da queste strutture non commette alcun reato. Centri simili, organizzati e gestiti nei modi più diversi, sono presenti in tutta l'Unione Europea. I Cie nascono come conseguenza del "trattato di Schengen", che obbliga i Paesi firmatari a definire strumenti idonei a identificare chi non è cittadino degli Stati membri. I primi centri in Italia, sorti a seguito dell'approvazione del Testo Unico Legge 40/1998 (Turco-Napolitano), sono i Cpta (Centri di permanenza temporanea e assistenza): qui le persone potevano essere trattenute per non più di 30 giorni. Nel corso degli anni i Cpta diventano Cpt (Centri di permanenza temporanea) e aumentano di numero sulla penisola: il Cie di Gradisca, nasce come Cpt nel 2006. «In base all'art. 14 del T.U. 286/1998, come successivamente modificato dalla legge Bossi Fini (L 189/2002), dal Pacchetto Sicurezza (L 94/2009) e dal decreto di recepimento della Direttiva Rimpatri (L 129/2011) - si legge sul

sito del progetto www.meltingpot.org che raccoglie informazioni e notizie di vario carattere sul tema dell'immigrazione -, il trattenimento nei Cie viene disposto dal Questore per un tempo di 30 giorni, prorogabile per un massimo totale di 18 mesi "quando non sia possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera o il respingimento, a causa di situazioni transitorie che ostacolano la preparazione del rimpatrio o l'effettuazione dell'allontanamento..."».

Quanto servono e quanto costano i Cie?

Sin dalla loro apertura i Cie sono stati frutto di ampie contestazioni. Numerosi i tentativi di produrre inchieste su tali strutture: tra queste il rapporto di Médecins sans frontières nel 2004 e, altrettanto critico, quello prodotto dalla commissione governativa presieduta da Staffan De Mistura nel 2007: criticità rilevate a livello politico e che cominciano a stimolare un dibattito sul superamento dei centri e della loro ingestibilità. Interessante è pure l'ultimo rapporto sui Cie italiani prodotto dall'associazione Medici per i diritti umani (Medu), dal quale si evince una forte discrepanza tra costi di gestione, efficacia e condizioni di vita decisamente poco dignitose per i trattenuti. Non mancano rapporti e posizioni da parte di forze politiche che sottolineano in modo altrettanto forte l'efficacia e l'adeguatezza delle strutture. Secondo elaborazioni sui dati della Polizia di Stato, nel 2011 nei Cie italiani sono transitate 7.735 persone (7.944 nel 2012). Secondo i dati del XVI Rapporto Ismu relativi agli stranieri irregolari in Italia, il valore più alto di presenze risulta quello raggiunto nell'agosto 2009 con 560 mila presenze irregolari (anche se quello del 2013 potrebbe essere più elevato). Ciò significa che, ragionando per dati in eccesso, attraverso i Cie transita circa l'1,3% del totale degli immigrati irregolari in Italia. I rimpatri effettivi realizzati dai centri si attestano, come pure in altri Stati europei, attorno al 40-50%. Ne consegue che lo 0,5% degli immigrati irregolari in Italia viene espulso attraverso i Cie: un risultato per il quale lo Stato nel 2011 ha speso 18,6 milioni di euro solo per la gestione dei servizi in tutti i centri allora attivi. Costi ai quali vanno aggiunte le voci di spesa per il personale di pubblica sicurezza e per la

manutenzione ordinaria e straordinaria (ristrutturazioni spesso necessarie a seguito delle proteste degli immigrati per strutture e servizi più adeguati). Nel 2011 le ristrutturazioni a Gradisca d'Isonzo sono costate quasi un milione di euro (e la struttura non è ancora agibile al 100%).

Le persone e il Cie di Gradisca

Un'ultima nota è doveroso spenderla per le persone ospitate nei Cie in generale, con un appunto per quanto riguarda la situazione all'interno dell'ex caserma Polonio, all'interno della quale vi è pure un Cara (Centro di accoglienza richiedenti asilo) i cui ospiti, a differenza dei trattenuti, hanno presentato domanda di asilo in Italia, sono in attesa di responso dalle autorità competenti, possono uscire liberamente dall'edificio, ma non possono esercitare alcun tipo di attività lavorativa proprio perché sprovvisti di uno status giuridico.

Spesso si sente dire che gli "ospiti" dei Cie sono pregiudicati: un'affermazione vera solo in parte perché molte testimonianze hanno dimostrato come tra i trattenuti ci siano pure persone divenute irregolari solo perché hanno perso il lavoro o persone gabbate dal proprio datore che ha finto di contrattualizzarle. Gli autori di reato sono persone che hanno già scontato la loro pena in carcere, ma che nel periodo della reclusione non sono state identificate come invece previsto per legge. Ciò significa che molti degli ex detenuti nei Cie italiani dovrebbero esser già fuori dall'Italia. Tra le difficoltà nell'iter del riconoscimento, è stato espresso dai sindacati di polizia, vi è la scarsa collaborazione da parte dei Consolati dei Paesi di provenienza.

Il Cie di Gradisca è una struttura realizzata e ideata per ospitare circa 246 persone. Allo stato attuale, anche a seguito delle proteste e delle fughe da parte di alcuni immigrati di questi ultimi mesi, ne contiene solo 42, ma non risulta aver mai funzionato a regime. Sulle condizioni di vita di chi è costretto all'interno, si è scritto e se ne sta scrivendo molto: la struttura è fornita di una mensa inutilizzata per motivi di sicurezza, così come pure il campo da calcio in cemento; le persone vivono e mangiano in stanze dormendo su letti che per molto tempo, sempre per evitare disordini, sono stati privati di materassi; fuori da ogni dormitorio c'è un piccolo cortile in cemento e senza ripari chiuso da delle gabbie. Dal racconto di un'associazione entrata assieme al senatore Luigi Manconi (Pd), presidente della Commissione straordinaria per la tutela e promozione dei diritti umani nella mattinata di martedì 10 settembre, è emerso che tre persone erano costrette a dormire per terra, su dei materassi, in un corridoio adiacente all'atrio (unico spazio comune a disposizione), e a usare i lavandini di una lavanderia (che non c'è) come latrina. Da qui la conclusione lapidaria del



Le scritte sulla parete del CIE a Gradisca

senatore a visita conclusa, che ha definito il Centro di Gradisca una struttura dalle condizioni «più critiche» rispetto alle altre, dove le persone trattenute vivono «peggio dei detenuti e questo è, sotto il profilo del nostro ordinamento, decisamente illegale».

Tra i problemi che appesantiscono ulteriormente la permanenza al Cie di Gradisca, l'impossibilità di ricevere visite eccetto che dai familiari, una tutela legale spesso inadeguata e la grande difficoltà, fino a poco tempo fa, di comunicare con l'esterno: Gradisca era infatti uno dei pochi centri in cui era vietato (nonostante la legge lo permettesse) l'uso e il possesso del telefono cellulare, riammesso solo dopo una delle proteste di questi mesi che ha visto gli immigrati salire sui tetti per parlare con i giornalisti.

A interagire quotidianamente con i trattenuti ci sono gli operatori dell'ente gestore, la Cooperativa Connecting People, che ha preso in carico la struttura su appalto della Prefettura. Operatori costretti a un clima decisamente non facile, costretti ad affrontare difficoltà economiche (ritardi nel pagamento dei salari) e situazioni psicologicamente difficili. Situazioni recentemente rilevate anche da Angelo Obit, ispettore capo della polizia di Stato e segretario provinciale del Sindacato autonomo di Polizia di Gorizia, che ha lamentato come «la scarsa preparazione da parte degli operatori renda molto spesso necessario l'intervento delle forze dell'ordine». Forze dell'ordine che, attualmente, per sorvegliare la quarantina di persone nel Cie, sono costituite da un gruppo di circa 30 unità tra Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza ed Esercito, a cui si aggiunge, se necessario, qualche supporto del reparto mobile di Padova.

ORE 22.39 DEL 9 OTTOBRE 1963 VAJONT, 50 ANNI DOPO

Franco LENARDUZZI

L'Onda della morte" titolava il Corriere della Sera il giorno dopo la tragedia. Una tragedia che i fatti storici definiscono come inequivocabilmente annunciata. Sulla vicende si è per fortuna trattato e scritto molto, non tutto certo. Soprattutto non abbastanza per la degna considerazione che meritano le vittime e i famigliari di quella sciagura dovuta soprattutto alla sottovalutazione. Sì! Sottovalutazione di tutto: culturale, della storia del sito, della tradizione con la quale l'organizzazione sociale viveva e denominava quei luoghi, del contesto ambientale, per non parlare della condizioni tecniche geologiche, ... Un incuria tombale che, come ha ben raccontato Paolini, è stata perseguita da un perfetto stile, amato e abusato nel nostro paese anche per luogo comune, che fa della negligenza italiana un humus nel quale tirare a campare consapevoli ma egoisticamente protetti dal presente, che una decadenza lenta, fatta di approssimazioni e di piccoli singoli comodi che una volta sommati innescano effetti devastanti, non riguarda noi ma il futuro e gli altri.

I numeri complessivi che sono il risultato di quella storia li abbiamo già sentiti, tanto vale non andare

per il sottile e riassumerli con la brutalità di un'epigrafe.

In una manciata di secondi una colossale frana di detriti alta 150 metri, si stimano 300 milioni di mc per una lunghezza di 2 km, dal Monte Toc cade ad una velocità tra i 75 e i 90 km/h nel lago artificiale creato dalla diga appena costruita. La mole d'acqua spostata risale le sponde del bacino e con potenza inaudita forma un'onda apocalittica di chissà quanti metri, 200-250, che si abbatte definitivamente su Longarone e dintorni: 2000 i morti.

Cosa resta di quella sconfitta immane per il Paese e significativa, non isolata, per l'intero mondo?

Quante sono state le Vajont più o meno conosciute a seconda che lo Stato, la Nazione sia più o meno "emancipato", "importante" e si faccia da cassa di risonanza per la conoscenza reale degli eventi?

Sono domande che al di là dei numeri hanno solo una risposta all'origine della stessa causa che le ha generate: la violazione dell'equilibrio tra natura e uomo. Sì! La grande distanza che apparentemente l'uomo combatte con la tecnica, quando può, ma che spesso con essa presume di poter colmare perché banalmente sbaglia valutazione, è una distanza non solo fisica ma mentale.

Occorrerebbe prendere vera coscienza che la natura e l'ambiente non sono sempre dominabili. Perché hanno regole molto diverse a volte imprevedibili da quelle della logica e del comportamento umano. Semplicemente perché non ci appartengono ma al contrario noi ne siamo parte e le vi apparteniamo. Noi, che guardati dall'universo possiamo apparire come un virus che ha infettato



Una visione della tragedia a pochi giorni dal crollo del Toc nel lago

lo straordinario sistema che è la terra, continuiamo a presumere di dominarla, prosciugandola per quello che ci serve senza pensare abbastanza a ciò che serve a lei per potersi conservare quindi per permettere alle future generazioni di continuare ad esistere.

Questa grave imprudenza ci fa dedurre che le tragedie volute direttamente o indirettamente dall'uomo capiteranno sempre: una volta il Vajont, una volta una centrale nucleare, un'altra con chissà cosa...

I rischi allora dobbiamo metterli in conto: altri Vajont? Sì, certamente. Ci saranno! Evitabili: certo! Altri piani per vite spezzate, paesi distrutti?... Sì certo, e aggiungiamo, oggi guerre per il petrolio e domani per l'acqua. Non illudiamoci che sia finito con tutto quello che c'è stato. Ci saranno ancora altri "danni collaterali". Perché il rispetto per la natura e per l'ambiente non c'è e questa è una tragedia che prima o poi torna a ripetersi non con i tempi nostri. Con i tempi della natura a cui noi non vogliamo badare.

Guardate Pompei, Ercolano. Duemila anni fa vennero sepolte dalle ceneri del Vesuvio. Un vulcano ha i tempi suoi mica quelli della durata della nostre vite, eppure oggi le costruzioni in gran parte abusive sono costruire fino alle sue pendici.

L'incuria, il piccolo comodo, l'ignoranza ci pongono ad essere responsabili per ciò che accade e le conseguenze poi si piangono con i morti.

A questi ultimi, dobbiamo sempre e comunque rispetto soprattutto quando, come nel caso del Vajont, non hanno avuto causa nelle scelte anzi si opponevano. Sono stati vittime di un sistema, supportato dalla mistificante informazione ufficiale alla quale solo pochi e, merita ricordarli, si sono opposti con la fierezza della verità. Allora passo attraverso la giornalista Tina Merlin che scriveva per l'Unità. Ma l'ideologia, di comodo o di principio, intorpidiva troppo la limpidezza delle notizie con la malversazione della posizione persino di destra, centro o di sinistra.

Oggi dopo tutto questo viviamo l'anniversario dei 50 anni. La diga resse. Resta lì come eccellente monumento alla memoria ma sia anche monito a vegliare sulle nostre scelte e sui contenuti di verità. Quella che il vero tecnico deve con forza osservare.

Riferimenti

M. Paolini, *Il racconto del Vajont*, Garzanti, 1997

T. Merlin, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe - Il caso del Vajont*, Cierre, Verona 1997

www.vajont.net/

www.fondazionevajont.org



GAZEBO - SCALE - RECINZIONI
LAVORAZIONI ACCIAIO INOX
REALIZZAZIONI SU PROGETTO

Via Strada da Montana 3
34070 San Lorenzo Isontino
GORIZIA - ITALIA
Tel. (++39) 0481 881044
Fax (++39) 0481 881028
E-mail: contact@mtm-italy.com
www.mtm-italy.com

MODERNITÀ E TRADIZIONE PER LA CANTINA PRODUTTORI

Franco FEMIA

Trenta anni fa nei due ettari di terreno circostante la Cantina Produttori di Cormòns venivano messe a dimora oltre 400 barbatelle di diverse qualità comprese quelle andate un po' perdute provenienti da varie parti del mondo. Venne chiamata "La vigna del mondo" e nelle intenzioni originarie doveva diventare il museo vivente della vite. Ma due anni dopo, quando la vigna cominciò a dare i suoi frutti, ecco l'idea geniale del direttore Luigi Soini. Il papa Giovanni Paolo II aveva dichiarato il 2006 Anno della pace e Soini, uomo di profonda fede che a quel papa nel 2002 avrebbe offerto una botticella durante la messa celebrata sul sagrato di Sant'Ignazio durante la visita a Gorizia, aveva deciso di chiamare il vino prodotto dalla Vigna del mondo "Vino della pace", impreziosito da etichette firmate da artisti di livello internazionale, e di inviarlo a tutti i capi di Stato del mondo quale messaggio di fratellanza. Fu un'intuizione geniale che all'inizio venne accolta con un certo scetticismo anche perché le prime bottiglie del Vino della pace vennero presentate a Milano mentre infuriava la polemica sul vino al metanolo. La lungimiranza di Soini è stata invece premiata: il Vino della pace è conosciuto in tutto il mondo ed è diventato un po' il vino di bandiera della Cantina produttori.

A distanza di 30 anni la Vigna del mondo, simbolo anch'essa di unione e fratellanza tra i popoli in cui vitigni differenti convivono fianco a fianco per poi unirsi in un unico vino, è cresciuta: oggi le viti sono 855, più che raddoppiate, e alla vendemmia, oltre che ai soci, quest'anno hanno partecipato, come accadde nel 1985, gli studenti del Collegio del

Mondo Unito di Duino. È stata una festa della vendemmia, proprio nell'anno in cui al trentennale del Vino della pace si affiancano le celebrazioni per i 30 anni di fondazione del Collegio. «Per festeggiare i 30 anni del Collegio - ha annunciato Alberto Pisani, responsabile Ufficio stampa del Collegio - una delle tre bottiglie, che verranno presentate a inizio 2014, sarà dedicata al Collegio del Mondo Unito e l'etichetta sarà arricchita da una poesia di Arrigo Levi, patrono a vita della nostra istituzione». Il Vino della pace è diventato anche il vino della solidarietà. «Un progetto importante che tutti noi

della Cantina Produttori Cormòns abbiamo molto a cuore - afferma il direttore commerciale Giuseppe Soini - Con questo progetto infatti, oltre a contribuire alla divulgazione del lavoro svolto dall'Anffas, aiuteremo concretamente l'associazione mettendo a disposizione 500 bottiglie del vino prodotto che saranno poi destinate a una raccolta di beneficenza a sostegno delle attività



Giovani vendemmiatrici

del Centro diurno».

Il 2013 per la Cantina Produttori Cormòns è anche un anno di altri importanti anniversari: 45 anni fa, il 29 dicembre 1968 veniva sottoscritto lo statuto che dava vita alla cooperativa e 40 anni fa, nel settembre 1973, iniziava la sua attività con la prima vendemmia.

Da allora la Cantina produttori, la cooperativa vitivinicola più grande della provincia, di strada ne ha fatta tanta sotto il profilo della qualità e della quantità superando una crisi iniziale che aveva rischiato di farla chiudere.

Oggi i soci sono 200, la maggior parte dei quali rappresentano la seconda generazione di quei

viticoltori che avevano dato vita alla cooperativa. Gli ettari coltivati sono più di 300, appartenenti a diverse zone Doc, dal Collio ai Colli Orientali del Friuli, alle Grave, all'Isonzo, all'Aquileia. Ogni vigna vengono conferiti oltre 40mila quintali di uve - la quantità varia a seconda dell'annata - e dalla struttura di via Vino della pace ogni anno partono 2 milioni di bottiglie tra vino tranquillo e "bollicine" in un mercato non solo italiano, ma che si espande in vari paesi dell'Europa e ha messo piede anche in Asia (Giappone in particolare) e negli Stati Uniti cercando di vincere la crisi che attanaglia il settore. Il fatturato annuo si aggira intorno ai 10 milioni. Una Cantina produttori che è anche vitalità economica per il territorio: oltre a fonte di reddito per i viticoltori associati, la cooperativa dà lavoro a una trentina di persone impiegate nei vari settori dell'azienda e al Cantiniere.

Anche la struttura è mutata rispetto a quella realizzata a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta dal ministero dell'Agricoltura: si è allargata negli spazi sia degli uffici che della cantina vera e propria con nuove botti, nuovi impianti di vinificazione, imbottigliamento e magazzino. Investimenti milionari fatti negli anni con i soldi dei soci perché nessun intervento pubblico, a parte quello iniziale, è stato fatto dagli enti pubblici. Un motivo per cui oggi la cooperativa gradirebbe che tutto l'impianto diventasse di sua proprietà anche per programmare gli investimenti futuri che non mancheranno per rimanere anche con i passi dei tempi.

Modernità e tradizione dunque è il binomio sposato dalla Cantina Produttori. Si è voluto far tesoro di tradizioni secolari. Inizialmente Ezio Dalla Pozza, Aldo Moretti, Adriano Drius, presidenti appassionati insieme al maestro di cantina Luigi Soini, hanno sostenuto che il futuro della vite e del vino non era legato a effimere mode, ma alla tenace

valorizzazione del proprio territorio. Hanno sempre fatto proprio il vecchio detto contadino che «il buon vino nasce in campagna» e ha puntato gran parte del suo progetto produttivo sulla cura della vigna, redigendo uno statuto, supportato da un Quaderno di campagna, che è un minuzioso codice di comportamento al quale tutti i soci devono

ottemperare.

Il Quaderno di campagna è mirato a ottenere un prodotto affidabile dal punto di vista organolettico e di altissimo pregio; così, la lotta contro i parassiti prevede un impiego minimo di anticrittogamici, puntando sul monitoraggio costante degli ettari di vigneti. Otto attrezzate centraline meteorologiche, disseminate in vari punti del territorio, registrano ogni due ore qualsiasi mutamento climatico, della temperatura, dell'umidità, dell'irraggiamento solare, della quantità di pioggia caduta. I dati raccolti arrivano in tempo reale nella centrale computerizzata della Cantina Produttori Cormons, dove sono attentamente vagliati per prevenire ogni minima anomalia.

Tecnologia moderna nel vero rispetto delle antiche usanze: la vendemmia viene effettuata rigorosamente a mano e ormai l'85 per cento dei vigneti è coltivato in forma biologica. Un perfetto mix di tradizione e di alta tecnologia che permette alla Cantina Produttori Cormons di tenere sotto controllo la zona, ottenere uve di qualità eccezionale e quindi ottimi vini a costi accessibili. C'è solo un rammarico ed è quello di non annoverare tra la lunga schiera di vini il Tocai. È vero c'è il Friulano, ma non è lo stesso. Soini e l'intera Cantina Produttori hanno fatto una lunga battaglia, anche legale, per mantenere il nome del vino storico del Friuli. Non c'è l'hanno fatta per la miopia dell'Italia che non è stata capace, o forse non ha voluto, difendere il nostro vino, che nulla a che vedere con il rivale Tokaj ungherese, un vino da dessert, tanto diverso dal Tocai friulano che non avrebbe tratto in inganno i consumatori. Ma un po' la colpa anche dei viticoltori friulani che hanno calato le braghe abbandonando il Tocai al suo destino in cambio di qualche soldo, che non hanno mai visto.



L'esterno della cantina produttori di Cormons, e a destra, il maestro cantiniere Luigi Soini

AEROPORTO DI RONCHI

Luca PERRINO

Sviluppo dell'aeroporto e strategie per creare nuove alleanze, polo intermodale dei trasporti, sistema viario improntato sulla nascita della nuova autostrada Villesse-Gorizia. Sono questi tre capisaldi sui quali si svolge il progetto di sviluppo economico dell'isontino. Un progetto sul quale si dibatte ormai da parecchi anni e che solo ora, in parte, vede nascere i suoi frutti. Frutti che sono ancora comunque acerbi e che è meglio non portare a tavola. Ma è arrivato il momento di dar vita e vigore a questo piano, al quale si accompagnano i diversi progetti che sorgono per dar linfa vitale ai centri cittadini, alla viabilità comunale ed a quella che permette di alleggerire un tessuto urbano che ancora oggi attende una liberalizzazione dell'A4 che, forse, non arriverà mai. Ma è meglio improntare il nostro viaggio su ciò che si realizza o su ciò che sta davvero fermentando sul territorio della provincia di Gorizia. Ronchi dei Legionari è da più di cinquant'anni sede dell'aeroporto giuliano, del Friuli Venezia Giulia ed ora, Spa, dedicato all'esploratore friulano Pietro Savorgnan di Brazzà. L'aeroporto di Ronchi dei Legionari appare in controtendenza. Così, in generale, nel resto d'Italia gli scali chiudono

con un -4,4% di passeggeri, quello regionale, tra gennaio e giugno, fa registrare una flessione contenuta allo 0,6%. Ma il "Pietro Savorgnan di Brazzà", nel solo mese di giugno 2013, chiude con un +2,4%, sempre per quel che riguarda la movimentazione dei passeggeri, risultato, questo, anche dei numerosi charter estivi che, in larga parte, riguardano il traffico "incoming", ovvero quello dei turisti che atterrano a Ronchi dei Legionari per raggiungere le spiagge della regione e quelle del vicino Veneto, della Slovenia e della Croazia. Il bilancio del primo semestre, poi, da registrare alcune exploit. Si tratta, ad esempio, del 75% in più fatto registrare nel numero dei passeggeri del volo Ryanair da e per Bari, o del 32,5% in più del collegamento per Catania operato da Alitalia. La compagnia di bandiera, però, fa registrare una flessione nei voli "tradizionali", quello per Roma, con un 6,6% in meno e quello per Milano con un 9,5% in meno. "Dati significativi ed importanti - ha commentato il presidente Sergio Dressi - che premiano il nostro lavoro sul campo della promozione ed anche l'ottimo servizio svolto dal nostro personale. Con l'entrata in vigore del nuovo orario estivo, poi, si è ampliata la nostra

offerta e ciò ci permette di pensare che alla fine dell'anno saremo capaci di superare la soglia dei 900.000 passeggeri". Il 2012, ricordiamolo, si era chiuso con la cifra record di 882.142 passeggeri, il 2,6% in più del 2011, ma anche con un 21,4% guadagnato nel traffico charter e ciò anche grazie al consolidamento dei voli per la Russia. Un'estate all'insegna di nuove destinazioni, quella dello scalo aereo regionale che ha proposto qualcosa come 120 i voli settimanali diretti, i quali consentiranno di raggiungere, con il massimo comfort, 22 destinazioni in Italia ed Europa e, nel caso dei voli per Roma e Monaco, di proseguire quindi verso tutte le destinazioni internazionali. Nello specifico Alitalia ha riattivato i voli



Una delle piste dell'aeroporto di Ronchi dei Legionari

collegamenti per Catania e, a partire da giugno, per Olbia. Questi due voli si aggiungono alle altre destinazioni già operate dal vettore con voli diretti per Roma-Fiumicino, Milano-Linate e Napoli. Lufthansa ha confermato l'operatività dei 3 voli quotidiani verso Monaco di Baviera, aeroporto che rappresenta un comodo ed efficiente punto di transito e che, per la stagione estiva, ha offerto voli diretti verso oltre 220 città in tutto il mondo.

Ryanair, primo vettore sullo scalo per numero di città servite, ha proposto quest'anno ben dieci destinazioni a tariffe estremamente vantaggiose. Si tratta di Alghero,

novità assoluta per Ronchi dei Legionari, con servizi trisettimanali, Barcellona-Girona, Bari, Birmingham, Bruxelles-Charleroi, Cagliari, Düsseldorf-Weeze, Londra-Stansted, Trapani e Valencia. E da novembre arriverà il volo bisettimanale su Parigi. L'albanese BelleAir ha portato a tre le frequenze settimanali low-cost per Tirana, mentre la spagnola Volotea

ha riproposto, a partire da fine maggio, il volo bisettimanale diretto per Palermo. Mistral Air, nel contesto del progetto europeo AirNet, ha ripreso i servizi bisettimanali verso Mostar, aeroporto della Bosnia Erzegovina che serve Medjugorje, ai quali si affiancano anche i nuovi voli per Niš, in Serbia. Per quanto riguarda il settore charter, da giugno a settembre sono state raggiungibili con voli diretti le isole greche di Kos e Samos, grazie a pacchetti turistici proposti dall'operatore triestino Julia Viaggi. Lo sviluppo dello scalo aereo ronchese passa anche attraverso la nascita del polo intermodale dei trasporti, progetto che sorge già negli anni Ottanta e che è passato attraverso vicissitudini varie non sempre felici ed azzeccate.

"L'aeroporto - sono le parole del sindaco, Roberto Fontanot - è la seconda attività produttiva di questa provincia e va aiutato a crescere, anche consentendo al polo intermodale, dopo tanti anni, di nascere e di svilupparsi, consentendo ad un numero sempre più elevato di persone di usufruire dello scalo e dei suoi collegamenti. Perdere i

finanziamenti europei, poi, in nome di una privatizzazione che non appare così urgente come qualcuno ipotizzava, sarebbe un vero e proprio disastro".

Era il 4 aprile 2003. Allora, con grande enfasi e non poca fiducia per il futuro, veniva presentato, all'aeroporto, il progetto del polo intermodale dei trasporti di Ronchi dei Legionari, realtà di interscambio fra modi di trasporto stradale, ferroviario ed aereo, in grado di offrire ai viaggiatori vari servizi e diverse opportunità commerciali e ricreative, in un ambiente confortevole e

caratterizzato da ampi spazi verdi. Un'idea sorta già negli anni Ottanta, che già nel 2005 avrebbe dovuto vivere la prima fase, con la realizzazione della fermata ferroviaria, di un collegamento tra la linea Trieste-Venezia e l'aeroporto ed il potenziamento dell'esistente autostazione. Ma di quel progetto oggi resta solo un plastico



abbandonato in chissà quale magazzino. "Per cinque anni siamo rimasti immobili - sostiene il presidente, Enrico Gherghetta - e non siamo arrivati nemmeno alla tanto attesa conferenza dei servizi. Da parte mia spero che la nuova giunta regionale tenga un atteggiamento diverso da quello al quale eravamo abituati. Siamo pronti a fare la nostra parte e saremo a fianco della Regione per concretizzare quanto prima quello che è un progetto fondamentale per lo sviluppo del trasporto aereo nel Friuli Venezia Giulia". È prevista per il 2015 la conclusione dei lavori del polo intermodale dei trasporti che prevede la costruzione della fermata ferroviaria, della stazione degli autobus e dei parcheggi. Saranno importanti le prime opere, ma sarà altrettanto importante, se non addirittura di più, ciò che potrà attorno, le iniziative che potranno decollare grazie a questo primo nucleo. Questa la "filosofia" che sta attorno al polo intermodale dei trasporti di Ronchi dei Legionari. Due lotti quelli che si svilupperanno nei prossimi mesi. Il primo riguarda proprio la fermata ferroviaria, la stazione dei bus, i

parcheggi ed il collegamento con lo scalo. I tempi di realizzazione sono stati fissati in 17 mesi. Successivamente il tutto andrà rendicontato alla Comunità Europea che ha concesso un finanziamento di 6 milioni di euro. Il resto sono fondi regionali e quelli messi a disposizione dalla Spa aeroportuale. Ma l'occasione del convegno è stata utile anche per dibattere sugli impegni di Rfi rispetto allo sviluppo del traffico passeggeri sulla linea Trieste-Venezia, sulle ricadute sul traffico veicolare, ma anche rispetto alla concorrenza di Lubiana nei confronti di un'aeroporto, quello di Ronchi dei Legionari, che continua a guadagnare traffico. E, come detto, si parla di viabilità nell'Isontino. Non solo del nuovo casello autostradale di Villesse che, com'è noto, dovrà servire il nascente parco commerciale che viene realizzato accanto all'Ikea. Mentre, poi, si accelera anche sulla terza corsia dell'autostrada Venezia-Trieste. Il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, infatti, ha dato il via libera al finanziamento di 150 milioni di euro per il primo lotto della terza corsia della Venezia-Trieste. Si sono concluse così le complesse trattative tra Autovie

Venete, l'ente concedente e Cassa Depositi e Prestiti Spa con la sottoscrizione da parte della competente struttura ministeriale del contratto di finanziamento a breve termine di 150 milioni di euro. L'attesa, poi, si concentra sulla Villesse-Gorizia. Entro novembre avrà luogo l'inaugurazione del nuovo raccordo autostradale Villesse-Gorizia con la rotonda di Sant'Andrea che si allaccia all'autostrada diretta in Slovenia, fino a Lubiana e oltre. Mentre, già nel giugno scorso, è stato aperto il by-pass di Mariano del Friuli sulla strada regionale 305. L'opera, che ha una lunghezza di 7,5 chilometri, è costata 23 milioni di euro ed è caratterizzata dal ponte ad arco strallato sul fiume Versa e dalla presenza di quattro rotatorie e del cavalcavia a tre campate. Esso si inserisce nel più ampio quadro degli interventi di messa in sicurezza e fluidificazione del collegamento interprovinciale tra Udine e Gorizia, costituito dalla riqualificazione della strada regionale 56 e della trasformazione in autostrada del raccordo Villesse-Gorizia. In particolare permetterà di eliminare dal centro del paese isontino il traffico pesante. E, come detto, la nuova A34 sta per diventare una realtà.

PROGETTO
civibanca
VALORE AL TERRITORIO

**FAI LA TUA PARTE: PROMUOVI
LE ASSOCIAZIONI LOCALI**

Una scelta che conta molto. E non costa nulla.

La Banca del Territorio. Dal 1886.

www.progettocivibanca.it

B Banca di Cividale
Gruppo Banca Popolare di Cividale

MEMORIA FECONDA, 70 ANNI DOPO RONCHI, 8 SETTEMBRE 1943

Ferruccio TASSIN

Gli avvenimenti del settembre di settanta anni fa sono stati ricordati a Ronchi dei Legionari con cerimonie e incontri comunitari. L'ANPI ha fatto memoria della costituzione delle prime formazioni partigiane del Territorio; ai due giovani presidenti della GIAC e della GF (Fiorenzo Trevisan e Leda Bevilacqua) è stato dedicato un piazzale; infine è stata fatta memoria comune con una messa di ringraziamento nella parrocchiale dei gesti di carità della popolazione nei confronti dei provenienti dai campi di concentramento di Visco e Gonars ed ai soldati italiani di ritorno alle loro case dopo la fine dell'occupazione della Slovenia.

È bene ricordare queste date, tanto più che siamo a settant'anni da tragedie avviate da ciò che, in bisiaco, significativamente è definito "rebalton".

Fu momento decisivo dello spaventoso tramonto di un perverso regime, il fascismo, cui aveva fatto da battistrada il nazionalismo, in maniera particolarmente virulenta, nelle nostre terre, sbrigativamente chiamate "redente", dopo la grande guerra.

In un primo momento, l'8 settembre, ci si era illusi che la guerra fosse finita, mentre dava il via a una fase ancora più incandescente, densa di drammi personali e collettivi.

Lo storico Sinibaldo Tino, nel suo libro "Il trentennio fascista", stabilì un'equazione "la soluzione della crisi del gabinetto Calandra sta alla decadenza del parlamento come la marcia di Ronchi sta alla marcia su Roma". Sicché il segno della sedizione, che si era formato dal dannunzianesimo, coinvolse questa località con un indelebile marchio che le deriva dalla aggiunta "dei Legionari".

Ma quello che successe nei giorni successivi alla tragica data (vide perfino l'annessione dell'Italia orientale al Reich germanico) va oltre ogni immaginazione.

Un paese allo sbando e soprattutto i soldati abbandonati a feroci rappresaglie, dopo che furono

lasciati senza direttive, con gli alti comandi per lo più volatilizzati.

La Chiesa, negli anni della guerra, aveva costituito un saldo punto di riferimento, e non solo per riconoscimento dei cattolici. Il grande storico Federico Chabod ha parole memorabili e commosse in proposito: "... durante il periodo della occupazione tedesca la Chiesa, risplende su Roma, in modo

La Chiesa, risplende su Roma, in modo

RONCHI
luogo dove
l'accoglienza e la carità
sono il fondamento
della vita comunitaria
ieri oggi e domani.

A favore dei reduci
dai campi
di concentramento
di Visco e Gonars
e dei soldati
dell'Esercito Italiano.

L'opera generosa
di
PRE TITA FALZARI
insieme con
tutta la popolazione.

La cartolina celebrativa delle celebrazioni a 70 anni di distanza

non diverso da come era accaduto nel V secolo [il saccheggio dei Visigoti del 410 n. d. R.]. Roma si trova, da un giorno all'altro, senza governo; la monarchia è fuggita, il governo pure, e la popolazione volge il suo sguardo a San Pietro...".

Questa era la situazione! Su quei momenti, a Ronchi sono stati fatti incontri. È stato pubblicato un libro a più mani, ma i fatti che succedevano in quei giorni furono talmente straordinari che meriterebbero di essere posti all'attenzione di tutti i cittadini dell'Italia, soprattutto in questi momenti, in cui la partecipazione e l'impegno comune sono messi a dura prova da una claudicante classe politica. Ogni volta che i fatti di Ronchi vengono narrati suscitano vivo interesse.

Il protagonista fu un uomo e sacerdote straordinario, don Giovanni Battista Falzari, nato a Mariano del Friuli nel 1888. L'ambiente paesano in cui venne alla luce era già stato arato da una nobile figura di cristiano impegnato ad elevare, con la conoscenza, la preparazione e la solidarietà, un popolo avvilito e sfruttato. Era Luigi Trevisan (don Falzari ne parlerà nei suoi scritti) che rivolse il proprio interesse verso artigiani e operai sia fondando una scuola professionale che una società operaia di mutuo soccorso, modello per altre.

Dopo l'ordinazione (1912), don Falzari inizia la cura d'anime come cooperatore a Grado, e qui attua le prime iniziative, emblematiche del clima sociale in cui aveva maturato la propria vocazione.

La guerra con l'Italia (1915) lo sorprende sull'isola, allora si ritira a Gorizia dall'arcivescovo Sedej. Da lì accompagna il superiore dei Salesiani don Giovanni Scaparrone e il padre di mons. Faidutti in Stiria, poi rimane - curato dei profughi friulani e istriani - a Wagna. Ancora altri incarichi: dal 1915 al 1917 a Wurmberg, nella Stiria inferiore (è lui stesso a raccontarlo) e, dopo Caporetto, di nuovo a Grado a reggere provvisoriamente la parrocchia.

Nel dopoguerra, con una situazione politica, amministrativa, religiosa, del tutto mutata, inizia una lenta ed efficace opera di ricostruzione materiale e spirituale.

Prima di arrivare parroco a Ronchi, lascia tracce evidenti nelle località in cui ha operato (fra l'altro, la ricostruzione del campanile di san Pier d'Isonzo).

L'8 settembre, e i giorni immediatamente successivi, a Ronchi, si trova al centro di un vero e proprio cataclisma umano.

Da una parte arrivava una lunga colonna di internati jugoslavi usciti dai campi di concentramento di Gonars e di Visco, dall'altra i militari italiani *"sbandati dell'Armata dei Balcani, che a gruppi, sfiniti dalla fame e dalla stanchezza, tendevano verso la loro patria"*.

E qui si sviluppa la carità di don Falzari (popolarmente chiamato pre' Tite), unita a una

buona capacità organizzativa e alla corale, toccante, generosa adesione della gente di Ronchi.

"Si cominciò con un secchio d'acqua e vino da dare agli assetati davanti alla canonica, poi a far entrare coloro che non potevano più andare avanti... a gruppi di 50-100 a volte capitavano e tutti ripartivano rinfrescati e rinvigoriti alla volta della stazione. Vi furono scene che rimasero scolpite nella memoria e non si possono dimenticare. Un fatto tipico: un girno arriva un uomo sulla quarantina con le mutandine e una maglietta ed un berretto in testa; dovetto metterlo a letto perché non ne poteva più, veniva dall'ospedale di Spalato a piedi..."

Furono decine di migliaia le persone soccorse, fra soldati ed internati jugoslavi. Per questi ultimi, don Falzari trattò con i soldati tedeschi, in modo da ottenere il permesso di andare avanti verso il ritorno alle loro terre.

Non solo questo fece il sacerdote marianese: si adoperò anche per la memoria dei profughi (soprattutto di quelli che vi morirono) nel campo di Wagna durante la I guerra mondiale.

Nel corso della sua vita sacerdotale, chiese al vescovo di poter diventare parroco di Aquileia: nella domanda enumerava tutti i propri titoli, fra i quali i contributi alla storia e alla archeologia, il fatto di essere soprintendente onorario...

Parroco di Aquileia non fu: c'è da ipotizzare una opposizione del potere civile, che probabilmente lo considerava con l'abituale, insultante e vacuo epiteto con cui venivano definiti gli ex sudditi dell'Impero: austriacante!

L'ipotesi non è peregrina, dato che la suscettibilità del potere, allora, era altissima, talché, una volta gli toccò di essere ripreso dal commissario civile di Cervignano per non aver, in una occasione, pregato esplicitamente per l'Italia, ma avendo "solo" nominato la patria.

E alla patria, ma soprattutto all'umanità e a Dio, rese testimonianza di onore e di amore veramente senza confini.

Il ricordo dell'8 settembre è anche un monito verso il rispetto che è dovuto ad ogni essere umano, che viene inesorabilmente meno quando si affermano ideologie nazionaliste, pronte a scivolare sul terreno della diversità e del razzismo.

Pre Tite, quando gli conferirono la medaglia d'oro, volle che fregiasse il gonfalone del Comune di Ronchi perché l'azione di soccorso era stata di tutti. C'è una lapide che ricorda i fatti e Lui, sulla canonica di fronte alla chiesa, ma si potrebbe erigere un monumento in suo onore e in onore della sua gente, magari al di qua di quel monumento, appena fuori del territorio comunale ronchese, che ricorda ben altri "eroismi".

Sarebbe esaugurazione, monito e, insieme, parlante ricordo.

GLI INCONTRI DI CONCORDIA ET PAX AQUILEIA E SINAGOGA DI GORIZIA

Franco MICCOLI

“Il cimitero degli eroi ad Aquileia” e “la sinagoga di Gorizia” sono stati quest’anno i due appuntamenti promossi da Concordia et pax l’associazione italo slovena che propone ogni anno “sentieri di memoria e di riconciliazione - Poti spomina in sprave”. Il direttivo ha voluto, nell’antivigilia del centenario della grande guerra, sostare ad Aquileia presso il cimitero posto dietro alla Basilica teodosiana, esemplare sito realizzato già nel 1915 ed anticipatore della costruzione di

cimiteri militari e ossari, divenuti successivamente luogo della memoria e soprattutto testimoni delle onoranze ai caduti e luogo di incontro. L’appuntamento è iniziato con un riferimento al Concilio ecumenico Vaticano II che, nella costituzione su “La chiesa nel mondo”, denuncia la scelta della guerra - inutile ed oltraggiosa

della dignità dell’uomo e del bene dei popoli - e ne propone il superamento attraverso il dialogo ed il confronto. In secondo luogo è stato denunciato lo scandalo in quanto il conflitto mondiale è stato anche un conflitto tra popoli cristiani. Sono state ricordate tutte le vittime in termini di perdite di vite umane in Italia ed in Europa; un autentico eccidio al quale vanno aggiunte la distruzione di case e di beni, l’abbandono delle terre, la spoliazione dei poveri, la divisione delle famiglie, il trasferimento di popoli. A questo si deve aggiungere lo stravolgimento della vita relazionale e sociale, la miseria e la mancanza di lavoro che provocherà

anche nel Goriziano veri e propri esodi della popolazione dai paesi, oltre ad un centinaio di laici e 60 sacerdoti esiliati.

Fare memoria ad Aquileia significa interrogarsi anche su elementi e movimenti che hanno dato vita alle varie forme di nazionalismo populista, al giusto rapporto tra stato e nazione, al recupero pieno etico e morale dell’idea di patria, oltre che al superamento dell’idea di redenzione che appare assolutamente sproporzionata e irricevibile non solo

per i credenti. Le imminenti celebrazioni centenarie, pertanto, impongono un vero e proprio atto di cittadinanza per non disperdere i valori unitari, di una purificazione della scala dei valori imperniata attorno all’ideale di nazione e della cultura della belligeranza, della conquista e



L’incontro durante la preghiera al Cimitero degli eroi

della retorica revanscista. Si tratta invece di recuperare modelli teologici e antropologici per dare senso ad una commemorazione che prima di tutto deve essere di rispetto dell’uomo per i morti. Tutti! Oltre i fronti ed i confini.

L’incontro ad Aquileia - presenti con il parroco, le autorità comunali con lo stemma comunale, provinciali e regionali, il gruppo Ana e gli amici di Concordia et Pax - ha trovato nelle parole del sindaco uno stimolo a dare alle celebrazioni del centenario la giusta dimensione. La preghiera con la lettura delle beatitudini ha trovato la giusta collocazione finale che è stata accompagnata dagli

inni italiano ed europeo e dal silenzio fuori ordinanza eseguito dalla banda S. Paolino. Il gruppo ha poi sostato a Gorizia presso la Sinagoga dove lo storico Podberšič ha evidenziato l'avvenimento che insieme la comunità italiana e slovena, hanno voluto ricordare il processo di riconoscimento di "giusti fra le nazioni" proposto per Andrej Vendramin di Salcano * che riunirebbe i tre di Nonantola presso Modena, che per motivi umanitari contribuirono a salvare un centinaio di giovani profughi ebrei: il sacerdote don Beccari, il medico Moreali ed appunto il Vendramin. Riconoscimento che viene attribuito dalla commissione della fondazione Yad Vashem.

L'espressione Giusti tra le nazioni indica quelle persone non ebrei che hanno contribuito a salvare ebrei nel periodo dell'Olocausto. Il termine è strettamente legato alla fondazione per la commemorazione museale e documentale Yad Vashem di Gerusalemme. Il titolo di "giusto" è stato sinora conferito a 24.811 persone di 47 paesi. La procedura per il riconoscimento di giusto viene avviata sulla base di testimonianze scritte di persone salvate o di testimoni.

Nell'elenco dei giusti troviamo sette sloveni (Ivan Breskvar, Martina Levec Marković, Zora Piculin, Andrej Tumpej, Uroš Žun e Ivan e Ljubica Župančič) e 563 italiani.

Nella storia che tratta del salvataggio dei bambini ebrei, un ruolo importante spetta a Joseph Ithai Indig (1917-1998), ebreo croato, appassionato sionista già dalla giovane età. Prima della guerra aveva aiutato numerosi ebrei nella loro fuga dai territori del Terzo reich. Il loro percorso avveniva dai vari paesi tedeschi attraverso la Jugoslavia e la Bulgaria verso Istanbul e fino alla agognata terra promessa.

Nella primavera del 1941, Joseph Indig, assieme a circa quaranta bambini ebrei provenienti da vari territori del Terzo reich, si trovava a Zagabria nell'allora NDH (Stato indipendente di Croazia), dove venivano arrestati. Fu aiutato da un impiegato

italiano il quale gli consigliò di condurre i bambini nella zona di occupazione italiana. Lo stesso impiegato procurò a Indig i documenti necessari per poter trasferire i bambini nell'allora Provincia di Lubiana, che era sotto occupazione italiana. Indig ottenne il denaro

necessario dall'organizzazione ebraica italiana DELASEM (Delegazione per l'Assistenza degli Emigrati Ebrei). In questo modo riuscì ad affittare a Lesno Brdo presso Vrhnika una vecchia villa e lì trasferire da Zagabria il gruppo di bambini ebrei. Nell'impresa fu aiutato da Eugenio Bolaffio, appartenente ad una nota famiglia ebrea goriziana, rappresentante dell'organizzazione DELASEM a Gorizia e Lubiana. Nel luglio 1942 il trasferimento a Villa Emma (Nonantola - Modena); dopo l'occupazione tedesca dell'8 settembre 1943 il trasferimento al seminario di Nonantola; poi la Svizzera dove rimasero ospiti fino alla fine della guerra e poi l'emigrazione. Con essi collaborò il maestro Andrej Vendramin, originario di Salcano, e per il quale - dopo la istruttoria - si è in attesa del riconoscimento di salvatore di ebrei durante l'olocausto.

L'incontro a Gorizia si è concluso con la preghiera nella lingua di Vendramin e con l'omaggio alle vittime della shoah, la riflessione dell'on. Giorgio Brandolin, presente insieme all'assessore alla cultura Portelli, a quello del comune di Gorizia sig.ra Bellan ed al consigliere regionale Moretti.



La commemorazione presso la sinagoga

UNA LETTERA DEL SINDACO DI STARANZANO

CITTÀ COMUNE: UNA VISIONE ANCHE CULTURALE E SOCIALE

In merito alla pubblicazione delle nostre riflessioni sull'ipotesi della costituzione della città comune Monfalcone, Ronchi e Staranzano, pubblichiamo la lettera del sindaco di Staranzano, avv. Lorenzo Presot. La tematica delle unificazioni tra comuni richiede significativi approfondimenti che lasciano alla iniziativa di lettori.

Prendo con piacere spunto dalle opinioni espresse dal direttore Renzo Boscarol nel numero 61 di Iniziativa Isontina, per fare alcune riflessioni sul tema della possibile costituzione della Città Comune tra Monfalcone, Ronchi dei Legionari e Staranzano.

Le osservazioni di Boscarol mi pare colgano un punto fondamentale della questione, che condivido pienamente: la necessità che un progetto del genere debba tenere conto e far propri l'elemento sociale e culturale di questa comunità.

Un'aggregazione che si limitasse all'aspetto economico e burocratico della costruzione di una nuova città si ridurrebbe, infatti, ad un'alchimia tecnocratica destinata a fallire miseramente, se non fosse invece inserita nel contesto di un'ampia riflessione sulle dinamiche sociali e culturali che vedono protagonista il nostro territorio e non diventerà il fulcro di una discussione diffusa e partecipata tra i cittadini.

Personalmente, e ho avuto modo di scriverlo più volte, ritengo che l'aspetto prettamente economico-finanziario di una possibile aggregazione dei tre comuni sia certamente importante, ma non costituisca il cuore dell'idea; ritengo, piuttosto, che il nocciolo della

questione e la ragione più importante di questa prospettiva sia quella di ridare un nuovo e più importante ruolo al mandamento monfalconese nello scenario provinciale e regionale, che questo territorio merita e deve pretendere.

Da molto tempo, ormai, i tre comuni sono di fatto un *unicum* da punto di vista della situazione urbanistica, dell'integrazione dei servizi e della logistica, della mobilità dei cittadini e della stessa

percezione territoriale e sociale, manifestando però difficoltà evidenti a rendere virtuose e coordinate le enormi risorse umane, sociali, economiche e culturali di cui dispone.

Proprio per tale motivo, il processo da avviare deve trovare spunto e linfa da una diffusa condivisione dei cittadini, senza la quale le dinamiche campanilistiche, stimolate anche soltanto dalla paura del nuovo e dal

timore della perdita di radicamento, potrebbero prevalere se il progetto della Città Comune non tenesse al centro la persona e le famiglie con l'obiettivo di costruire una nuova "esperienza comunitaria".

Tutto ciò nasce dalla consapevolezza che le dinamiche di vita di queste comunità già da tempo hanno ormai superato i reciproci confini amministrativi dei tre comuni, ingenerando in gran parte dei cittadini il senso di appartenenza ad una comunità più ampia e diffusa, ma è miope non tenere in considerazione che, soprattutto tra le fasce più avanzate di età, il timore di una spersonalizzazione della comunità comunale possa costituire un grande ostacolo.

Questo mi fa dire che è indispensabile investire idee ed energie in una visione culturale e sociale della nuova città, che tenga al primo posto l'attenzione per i più

deboli e l'impegno a rafforzare lo spirito aggregativo, che è già molto forte nei nostri paesi, ma che dovrà essere al centro del progetto di una nuova e più grande comunità di persone.

Solo con questo spirito la Città Comune potrà vedere la luce.



Lorenzo Presot

Il Sindaco
Lorenzo Presot

BORIS PAHOR: CENTO ANNI CHE PARLANO DI UMANITÀ

Ferruccio TASSIN

Spesso il raggiungere un secolo di vita è guardato più con curiosità che con interesse.

Se l'incontro con persona e tempo, su queste misure, può essere banale, per uno come Boris Pahor, testimone, in più versanti, della storia, può risultare disastroso.

L'aneddotica è in agguato; lo scontato può far parte di quella che dovrebbe essere analisi; il tempo può battere, senza concorrenza, i contenuti.

Ma chi ha visto lo stupendo documentario della Rai su di lui, proiettato a Prosecco, in occasione del recente dono che ha fatto (5.000 volumi!) alla comunità, con la biblioteca che si è chiamata col suo nome, capisce che, per lui, tale pericolo è remoto o assente. Riempiti fino all'orlo sono gli anni di questo straordinario intellettuale sloveno ed europeo, che si incontra, ricco di doni, con tutti i membri della

comunità civile: dai potenti agli umili, dalle donne agli uomini, in tutte le età e le condizioni sociali. A Prosecco la sala della comunità era debordante di gente: dai bambini (in una recita toccante ed evocativa) a quelli che hanno visto girare gli anni in maniera vorticosa, o drammaticamente lenta nei punti cruciali della storia.

Era sempre lui il protagonista: nell'incedere delle immagini legate con la natura, i tempi, gli spazi, l'intersecarsi della culture, il fondersi di filosofia, storia, letteratura, nella caleidoscopica dinamica europea.

Parlava - Boris Pahor - in uno dei caffè della Trieste

cosmopolita dal respiro universale, o accanto al caminetto della sua casa di Contovello.

Che parlasse, o camminasse senza proferire verbo, l'insieme raccontava di quest'uomo celebre e semplice, raffinato e ironico, smagato del mondo e interessato, entusiasta dell'umanità, eppure da essa ferito straziato, annichilito, non vinto solo per la sua grande anima capace di sopportare l'uomo,

nonostante gli abissi di degrado vissuti nei campi di concentramento nazisti, propiziati dal "patriottico" tradimento fascista. Ore e ore trascorse con lui rendono il tempo sempre nuovo, inframmezzato dalle conquiste della mente, e schiantato da comportamenti dettati da ideologie perverse.

Già, ideologie, sistematici prodotti del pensiero volti anche al progresso, ma spesso martellati da monotoni slogan, scientificamente indimostrabili,

eppure seguiti acriticamente da folle sciaguratamente rese acefale dal fanatismo, con risultati che sarebbero ritenuti incredibili, se non fossero documentati.

C'è da sperare che il negazionismo o il riduzionismo - a volte si affacciano e persino prendono piede - siano resi spiegabili (mai giustificabili!) solo dalla apparente incredibilità delle vicende nel secolo passato.

Quando racconta del campo di Dora, dalle vicende obnubilate dalla celebrità dello scienziato che là aveva iniziato la carriera per la conquista della luna, si entra in un mondo che solo lui ha raccontato,



Boris Pahor (foto Claudio Simeon)



Boris Pahor nel campo di Visco (gennaio 2009)

1943), parte del quale esiste ancora (era molto più ampio) nelle ex caserme di Borgo Piave. Pahor ha spiegato in maniera inequivocabile che in queste "memorie della storia", fatte per insegnare ai popoli che cosa succede quando l'uomo vuole prevaricare sugli altri, in nome di presunte superiorità, i Tedeschi sono molto più avanti di noi. Sicché, con la sua macchina per scrivere, preciso, usando il correttore bianco quando occorre, ha scritto, tra l'altro: "...mi trovo del tutto d'accordo con la proposta...di un vincolo della Soprintendenza che eviti vendite inconsulte...senza la salvaguardia di memorie di una valenza che va oltre il dato nazionale. Mi permetto di aggiungere che, come un

senza che questo disvelamento sia divenuto monito perenne per tutti, non conoscenza per esigue minoranze.

Di fama in tutta l'Europa, lo hanno riconosciuto prima oltre le Alpi che in casa sua, solo recentemente partecipe della sua grandezza anche perché, financo nel ricevere attestazioni e onorificenze, è stato attento che non venissero "lingua dolosa", da menti che altro pensavano e altro facevano.

Quando gli è stato chiesto di intervenire, perché il campo di concentramento fascista di Visco venisse tutelato, salvato e valorizzato, a quelli di "Terre sul Confine" disse subito di sì.

Carlo Spartaco Capogreco, col libro "I campi del Duce", li ha documentati. Slavica Plahuta ha illustrato l'umanità dolente dietro il filo spinato, studiando, in particolare, i campi di concentramento fascisti di Castagnavizza, Visco, altri dell'Italia Nordorientale e di Fraschette (Alatri).

Il Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, prof. Giuseppe Bergamini, ha insistito per una conservazione integrale del campo di Visco.

Ma Boris Pahor, età veneranda, sloveno di Trieste, laureato a Padova, decorato della Legion d'onore, premio Viareggio, autore di "Necropoli", nei campi è stato rinchiuso, precisamente in quello nazista di Natzweiler-Struthof sui Vosgi; così, di quelle eclissi di umanità nella storia, parla a ragion veduta.

Gli è stato chiesto, nel corso di una trasmissione radiofonica, e per lettera, se fosse d'accordo nel conservare integralmente il campo di concentramento fascista di Visco (febbraio-settembre

tempo deportato in campi di concentramento nazisti, sono al corrente di diversi memoriali allestiti dalle Autorità regionali e statali tedesche presso i campi o resti di campi di concentramento, sono perciò lieto di complimentare chi si preoccupa di tutelare il ricordo di un infausto destino dei deportati qui da noi".

È venuto a parlare ai giovani della Azione Cattolica nel campo di Visco, poi si è stabilita un'amicizia che gli ha fatto scrivere articoli su giornali importanti su questa tesi, e lo ha fatto prendere posizione nei confronti dei massimi livelli della politica slovena e italiana.

Con semplicità, ospite nei locali della Circoscrizione di Prosecco, una delegazione di "Terre sul Confine", l'Associazione vischese che si batte per la difesa e la valorizzazione del campo, è andata a rendergli omaggio, non tanto per il numero degli anni, ma per come siano stati spesi, educando le coscienze, reclamando giustizia per gli oppressi. Per più di due ore è proseguito l'incontro, affascinante, capace di arricchire, di sollecitare, di far riflettere. Poi, dopo un rapido brindisi (da lui simbolico soltanto) al Bar Luxa, lo abbiamo accompagnato a casa.

Gli hanno regalato una borsa nuova "ma la xe più pesante de quella che gavevo" - ha esclamato - così lo abbiamo seguito per portargliela, fin sulla porta di casa.

E lui davanti, col suo impermeabile crema e la sua berretta color marrone chiaro, ha disceso il centinaio di scalini che collegano la strada alla soglia, librandosi leggero come una libellula...

ROSARIA DI DATO

Nicolò FORNASIR

Finite la feste di Capodanno, Rosaria Di Dato è passata ad altra vita, quella che, per volontà del Creatore e per fortuna degli uomini, resta e resterà per sempre nel mistero: ma l'esperienza terrena ne è una parte essenziale e quindi si possono ricavare indicazioni utili al percorso dei viventi.

In questo senso, per ricordarne la figura, sono significativi - forse più di altri periodi - gli anni della malattia, che pur appariva con progressiva certezza a termine breve, come poi è stato: esperienza forte anzitutto in ambito coniugale, condividendo con il marito Roberto Busolini un percorso fiero ed intenso di preparazione al distacco che è diventato un esemplare modo di confermare la bellezza dell'intera vita matrimoniale, proprio "sposi per sempre".

La partecipazione dei figli ha poi confermato che la scelta della famiglia, quella orientata alla continuità della Creazione, era quella più vera e concreta, la base fondante di tutte le altre attività che, da persone libere, è dato sperimentare per rendere fruttuosi i nostri talenti, soprattutto se aperta al prossimo e verificata sul campo della partecipazione attiva ai problemi degli altri, della comunità più ampia.

Rosaria e Roberto si erano conosciuti da giovani universitari alla Stella Matutina, condividendo gli anni iniziali dei fermenti culturali, sociali e politici che il Concilio aveva innestato nei credenti e nei non credenti, grazie anche alla prorompente umanità di Papa Giovanni. La sollecitazione verso gli ultimi, la radicalità richiesta a quanti si proclamavano cristiani, il riconoscimento della dignità della persona richiedevano gesti e comportamenti coerenti, con assunzione diretta di responsabilità.

I duri anni della contestazione del '68 hanno poi innestato ulteriori elementi di vera e propria contestazione al "sistema", Chiesa compresa, al punto in cui anche loro si sono ritrovati ad esprimersi con forza, nello stesso ambito di formazione tra i Gesuiti goriziani, attraverso la diffusione di una lettera aperta che metteva sotto accusa privilegi di classe e l'utilizzo delle risorse finanziarie.

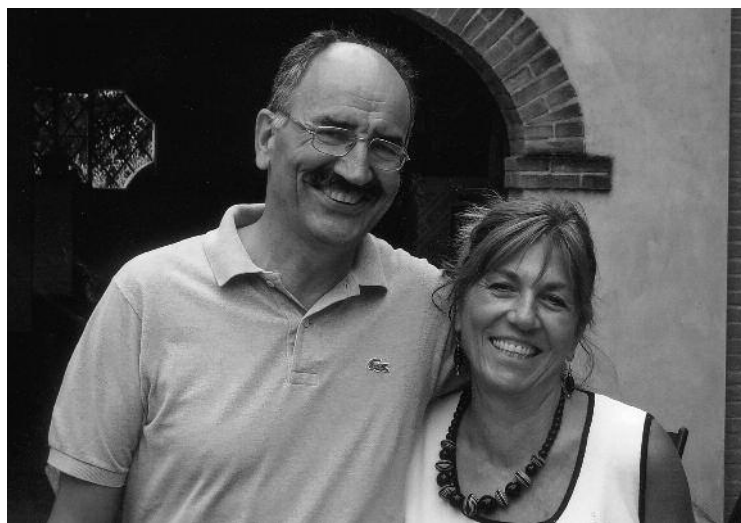
È con questo spirito che hanno condito il loro innamoramento con la passione per la sorte dei più poveri in città, a quel tempo individuati negli abitanti residuali delle

casermette, accatastati ancora nelle ultime baracche suddivise in cameroni-alloggi con servizi comuni allo stato ben meno che dignitoso, esclusi da quel contesto urbano del quale Gorizia si stava riappropriando negli anni '60 che avrebbe visto le scelte strategiche dell'apertura del confine, del primo Piano per l'Edilizia Popolare (S. Anna, S. Andrea, Lucinico), della ripresa produttiva, commerciale e quindi economica e sociale.

Ma bisognava sollecitare istituzioni e cittadini verso una migliore uguaglianza "verso il basso", non per pauperismo, ma per solidarietà attiva che rendesse possibile un livello di libertà famigliari ed individuali superiori al limite dell'esclusione: le domeniche passate con quelle persone e quelle famiglie avrebbero messo fondamenta solide alla loro stessa esperienza matrimoniale e famigliare, al pari delle successive scelte politiche e partitiche.

Ecco quindi che entrambi, assieme ad altri amici della Stella Matutina, approdano al Partito Comunista come strumento necessario per rendere efficace la loro dedizione alla società ed alla politica, continuando con passione quell'esigente servizio alla comunità goriziana più esclusa e povera, entrando in contatto con altre esperienze analoghe, tra le quali quella veneta guidata da Vladimiro Dorigo.

Scelte che sono andate avanti con coerenza anche in ambito professionale, avendo entrambi dedicato la loro maturità all'insegnamento nella scuola pubblica, a rimarcare la vocazione al servizio ai



Rosaria e Roberto



Prima assemblea alle Casermette, 7.10.1973

giovani, approfondendo le loro migliori energie a favore di quella palestra quotidiana dell'impegnativo esercizio di responsabilità che la vita comporta inesorabilmente, con il suo carico di bene e di male distribuito con criteri impercetrabili.

Rosaria ha assunto anche dirette e rilevanti compiti istituzionali, in particolare da assessore provinciale, innescando iniziative di grande respiro morale e culturale, restando con fermezza sul solco tracciato dall'inizio: l'attenzione alla solitudine femminile, all'emarginazione dei disabili, l'ampia frontiera degli esclusi dalle opportunità che l'attuale momento storico offre nel sistema globalizzato.

Prima e dopo quell'esperienza, si è dedicata all'associazionismo guidando attività innovative che, per loro carattere fondante, avevano bisogno non solo di capacità ma anche di vivacità, di sorridente giovialità anche per infrangere i muri più o meno alti dell'indifferenza e dell'auto commiserazione. Da lei è nata e con lei consolidata SOS rosa (quest'ultimo era anche il suo nome tra familiari e amici), poi con altri l'iniziativa degli "Artisti per caso" che coinvolge attivamente persone che si sono proprio dimostrate sul palcoscenico diversamente abili.

A Gorizia questo compito è ed è stato sempre arduo, ancor più per quanti, proveniendo da ben altre regioni del Paese, si sono messi a servizio della comunità con l'intento di contribuire alla sua elevazione socio-economica e

culturale: Rosaria, di famiglia napoletana, ha raccolto la sfida tenendo ferma la sua bussola sulla centralità della persona e del primato dei più deboli, cogliendo la particolarità di un confine da superare come tutte le barriere che dividono gli uomini. Coraggio giovanile, entusiasmo oltre la crudezza della realtà, orizzonte sempre ampio per traguardare prospettive possibili: con queste caratteristiche questa donna, moglie e madre esemplare, ha saputo restituire moltiplicati i talenti ricevuti e passarli in eredità a quanti avranno nel tempo l'opportunità di incontrarla anche solo nella memoria e nelle testimonianze del suo percorso.

Pontoni
ISTITUTO ACUSTICO PONTONI SRL

**Professionisti
dell'udito**

FAI UN CONTROLLO GRATUITO! **848390019**

MONFALCONE TRIESTE UDINE GORIZIA LATISANA CERVIGNANO SAN VITO AL TAGLIAMENTO PORTOGRUARO

RECENSIONI

PINO ROVEREDO
MIO PADRE
VOTAVA BERLINGUER



Pino Roveredo, *Mio padre votava Berlinguer*, Editore Bompiani, Milano 2012, pp. 224, € 13,60.

Mi torna alla mente una bella serata agostana in cui ho assistito alla presentazione, direttamente dalle coinvolgenti parole dell'autore, di "Mio padre votava Berlinguer". Ascoltare Pino Roveredo, premio Campiello 2005 (Mandami a dire), mette in moto le corde dell'emozione. Così succede anche con questa sua ultima fatica letteraria che prende spunto, ancora una volta, dall'esperienza, caleidoscopica in fatto di "salite", dell'autore. A dispetto del titolo, il libro non è un'opera che parla di politica, piuttosto di amore e di vita vera. È uno struggente dialogo con il padre "continuo a scrivere papà, scrivere veloce, con la parola che attacca la parola, la riga che rincorre la riga, con lo spazio che si accorcia, e con le cose da dire che pretendono di essere raccontate" in cui l'autore ripercorre, con una scrittura fluida, realistica e a tratti molto cruda, la propria vita e racconta i trent'anni in cui lui non c'è stato più, centrando inevitabilmente al cuore chi legge. La struggente convinzione dell'autore è che fino a quando la scrittura continuerà il padre risulterà vivo perché eternato - in una sorta di sepolcro in cui il

sonno della morte è meno duro - dalla memoria, alla quale nessuno dovrebbe rinunciare per non perdersi mai.

Tornando al titolo, evocativo di posizioni politiche e di parte, in realtà è la citazione di una canzone di Gaber che dice "qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona". Il Berlinguer menzionato rappresenta quindi un modello, un simbolo delle "brave persone" in politica, latore di ideali, di coerenza, di lealtà evocati da Sisto, il padre che non c'è più - Il fil rouge dell'inevitabile giudizio legato a questi valori percorre tutto il libro e preme sulla realtà attuale stimolando paragoni e riflessioni. In questa lettera al padre, Roveredo tratteggia con poesia scorcio di cose non vissute, abbracci non avvenuti, occasioni perse, ma anche alcune vicende storiche di un'Italia, ripercorse con malinconico ricordo; il '68, le rivendicazioni sindacali, l'appartenenza orgogliosa alla classe operaia, ancora intesa come fierezza di far parte di un gruppo. L'appassionante scrittura ci porta con delicatezza e realismo a conoscere tratti di vita familiare, due genitori sordomuti, una vita dura, tutta capriole in salita fra carcere e manicomio, piena di difficoltà, di stenti, di fatiche e le miserie umane vissute attraverso l'inutilità degli eccessi. Le rappresentazioni hanno la serenità di chi ha affrontato i disagi della vita con grande dignità. Raccontati al padre ci sono anche i piccoli grandi traguardi di chi non dimentica mai le sue umili origini, che diventa operatore di strada per occuparsi degli altri e per salvare se stesso. È un percorso di chi guarda al futuro ripercorrendo il passato; parte dai genitori dalla dignitosa volontà del padre, con la sua resa, il baratro, l'abbandono, l'alcool e dalla figura della madre, una moglie paziente, una donna eroica, con l'unico difetto grave di un carattere abituato alla docilità. Il viaggio ideale si chiude con la presentazione dei figli che sono il futuro, che ogni padre vorrebbe "campioni del mondo" o almeno uomini meglio se brave persone...

Franco Lenarduzzi

Matteo Bosco, *La città delle Matrioske*, Kappa Vu, Udine 2013, pp. 46, euro 10.

Buona mezzala (nato nel '77); in promozione, ha lasciato.

Ci voleva intelligenza, fantasia in quel ruolo; ha lasciato: non era sogno da plasmare.

Superiori, università: chimica.

Neppure quello, futuro: a traguardo quasi raggiunto, parte con informatica.

Riesce, con levità.
Esperienze universitarie in Italia (Centro di Biologia Molecolare a Trieste).
Visco: prospettive non ci sono; parte verso la grande città, Milano, consulente per ditte importanti. Pensa; la passione lo spinge ai versi: non giocare con parole; estetica facile, messaggio trito. Vive, guarda, osserva, riflette, ascolta; legge: si ascolta.
Con esitazione, scrive; in maniera sempre più fluida, mai "disinvolta".
Dalle periferie di Milano; al centro formicolante; ambienti, persone; anatomie di pensiero, di anime. Si consiglia, prima di camminare con attento interesse.
Città grande, prodiga: lo ascoltano giovani e non, da solo; con la musica; parole esposte, apposizione e contrasto foto, quadri... Parole, pensieri, viaggi nell'arte di caleidoscopiche dimensioni.
Per lavoro, a Trieste, emporiale, cosmopolita, "nostra", complementare arricchimento di nostra storia, cultura, di respiro ecumenico; Carso; mare, chiese di più religioni; gente...
Produzione, spettacolo, letture con un collettivo italo-sloveno, in manifestazioni poetiche di livello. Ha pubblicato; vinto concorsi; segnalato.
Ha dato alle stampe (2011) una raccolta per l'Edizione Campi Magnetici (Milano, foto interni e

copertina di Luigia Bersani): *"Pause e note cromatiche"*, estetica, impegno civile cantano, senza sprecare parole.
Ragionando, senza gridare proclami.
Si parlerà ancora di lui, tanto, se ci saranno voci all'altezza...
Esce la raccolta "sua": *"La città delle matrioske"*. Contenuti coerenti con gli assunti; versi spesso dai ritmi morbidi, colti da chi animo morbido ha.
In una lirica propone anticipo, atipico rispetto al complesso, creato per i campi fascisti di Gonars, Visco, Arbe, che oscena politica, di fascismo italiano finge non ci siano, permettendo osceni omaggi di mausolei al criminale gen. Graziani.
Chi conosce, sa; chi ignora, lo fa per disonestà, malevolenza, vissuta vigliaccheria politica, riassunta nel "moderatismo", di quel *"non si sa mai cosa potrebbe capitare"*.
Matteo Bosco si espone, scrive versi per raccontare passato che concili il futuro.
Cadaveri dell'oggi politico, sperano di resuscitare ombre tragiche: la viltà del "buon senso"! Sicché la poesia di Matteo Bosco è richiamo alla coscienza, che fradicio "buon senso" vorrebbe lordare, "per non scontentare chi non ha il coraggio di schierarsi col futuro".

Ferruccio Tassin



GENERALI
Assicurazioni Generali S.p.A.

**Agenzia Principale
di Palmanova**

Rappresentanti Procuratori:

Giorgio Bardus

Angelo Libutti

Andrea di Giusto

Tel. 0432 920631

Fax 0432 923125

Altri punti vendita:

PERCOTO

MORTEGLIANO

TALMASSONS

Enrico Fantin [a cura di], *La storia e la lotta antimalarica nella Bassa Friulana*, saggi di Benvenuto Castellarin, Enrico Fantin, Reinhard Härtel, Giorgio Milocco, Edizioni La bassa, Latisana 2012, pp. 182, € 20.

Malaria: reminiscenze di Dante, divino per davvero, seconda Bibbia per l'umanità: se ne sarebbe andato proprio di quella.

Sonnacchioso e sapido e arguto periodare del Verga, nella sua Sicilia che, con il glorioso passato, non si sarebbe meritata la malaria.

Gli stupendi versi friulani di Renato Jacumin, che né alla malaria, né ad una malarica politica, si rassegnò mai e, pateticamente, nel dolore coinvolge anche gli animali, muti ausiliatori del lavoro umano.

E poi, Faggin e lui, avevano riscoperto i versi del socialista, poi comunista, poi ancora deviazionista bordighiano, Giovanni (Giovanin) Minut, che descrive l'esito della malaria nella lirica "I barbars", scritta in Romania nel 1918. Tratta dei signori della guerra, mai sazi di potere, e si chiede se sia meglio morire sotto di quelli "...o stâ in t'une tane cun mal / e muri di niclitât...".

Non lo dice in maniera esplicita, ma descrive il processo della malaria: spossatezza, mancanza di iniziativa che provoca, e dunque non casa, ma tana, dove si spegne per consunzione, la niclitât, non solo lunga mancanza di cibo; racchiude in sé il concetto di nihil, il nulla mentale, spirituale, la mancanza di genesi di pensiero. E poi in altra poesia, Minut accenna, senza dirlo ad un malarico: il vecchio contadino che va in chiesa (*Miserie infame*) "*Plet strissinant li zòculis al va / in glèsie, 'l rosari lu mof cul det / tramant cui lavris come se 'l fos fret*". Quel tremore non è solo dal biasciare preghiere.

Lui che conosceva la vita contadina, da lottatore (dai 25 ai 28 anni!), richiamava quasi la naturalezza di questo male fra i contadini.

Nell'800 Giuseppe Caprin (1843-1904) rende descrizioni desolate della Bassa: casolari con nuda terra per pavimento, gente spenta, gialla di malaria. Lo scrittore, si spinge indietro fino alla Grado del Medioevo, e scrive: "...Ma fosse pure la povera gente rimasta a Grado carne da fatica e da patimento, essa non poteva durare in una lotta contro elementi incombattibili. Le terre, anche dette tombe, che sporgevano dal vasto impaludamento, si erano coperte di folte e selvagge cresciute di alga, che d'estate marciva a fior d'acqua e che le onde ricacciavano nei canali.

Il paesaggio squallido, vuoto, era divenuto luogo malsano, da cui si levava una effumazione che uccideva con le febbri violente chiunque osasse invadere quel cimitero marino".

Vincenzo Zandonati, farmacista triestino approdato ad Aquileia, nella Guida storica dell'antica Aquileia

(Go 1849), quasi minimizza gli esiti della malaria: "*le febbri estive ed autunnali qui si manifestano raramente, e solo quando per climateriche vicissitudini son contemporanee negl'altri luoghi della vallata Illirico Veneta*", mal comune..., però, subito dopo, afferma che a ciò si è giunti con azioni di bonifica ed altre ce ne vorrebbero. Quando, nel saggio di Milocco, sorgono le statistiche, queste affermazioni sono ridimensionate. Certo, la situazione era migliore di quella che si intuisce (Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia) nel 1570, allorché, le buone Bnedettine di Aquileia lasciavano davanti alla chiesa un gran vaso di pietra col vino, per che se ne servissero i probabili malarici (loro, le monache, traslocavano a Cividale nella stagione delle febbri).

Ed era situazione migliore rispetto a quella degli inizi del '600 (nella relazione del provveditore di Palma Sagredo, 1602); racconta di Santo Giroto: faceva la stagione con la sua banda sulle strade commerciali, per poi passare il tempo e godere le sue rapine ad Aquileia, difesa, per lui, da paludi e boscaglie.

Andando ancora avanti, era migliore di quando, nel '700, il desolato parroco Braunitzer di Braunthal resisteva a San Martino e Terzo di Aquileia, e sospirava perché i suoi cappellani, che - non vecchie pelli come lui - alzavano bandiera bianca. O di quando uno Strassoldo, pievano a Fiumicello (sempre nel '700), d'estate, per paura delle febbri; se n'andava in più spirabil aere: le rendite non erano a mese, ma intiere!

Nel libro splendidamente stampato dalla Litostampa di Pasion di Prato, c'è la dedica ai pionieri delle bonifiche, agli scarriolanti, poi ci si accorge che è estesa a medici, scienziati, aiutanti, amministratori, storici, cronisti, giornalisti, ingegneri, preti, maestri; donne, sempre trascurate, ma sempre in primissima linea. A premessa, la bella poesia di Walter Rogato, in un vibrante friulano, vero, della Bassa, che trasmette il brivido spirituale e fisico del malarico, brivido e dramma condiviso dai paesani, e che coinvolge anche noi. Per fortuna, qui non c'è il blablà del pavone di turno, sempre ringraziato, ma che dovrebbe ringraziare chi lavora gratis. E poi quelle sono spesso parole liquide, ripetitive, di demagogica banalità. La politica è necessaria, atto di carità cristiana, se svolta con competenza e a prezzo, se non modico, sopportabile, per quelli che si sentono dinieghi, per "*il momento di crisi*", momento, che per la cultura è recidivo più della malaria un tempo, a causa di lautì consigli di amministrazione tentacolari, taciuti, complemento inutile, quello sì, di certa politica.

Allora, andiamo avanti col saggio introduttivo, di Rainhard Härtel. Che i primi cenni sulla malaria risalissero al '200, si sapeva da tempo, ma qui è diverso, intanto si anticipa la prova di un secolo, ci si

richiama al 1113, e poi, non si va al circa, ma al punto: qualche monaco della Beligna dovrebbe spostarsi a San Giovanni in Tuba (Duino), *“et ipsius monachis quoniam Belenia locus infirmus est irruencium egritudinum, aliquod sit at tempus effugium”*; bel latino, non per classicità, ma per sapore di narrazione medievale. Ecco che la piccola zanzara sposta il fulcro del servizio divino. Ma l'Härtel, l'esame del documento, della temperies culturale che lo anima (richiama anche il precedente Poppo) lo fa da Dio, solo come un medievista che unisce acribia di analisi ad ampiezza culturale, sa fare. Il più corposo cap. Il se lo prende, e bene, Roberto Tirelli, che la Bassa attraversa con più facilità che le sue tasche. Tira fuori notizie a raffica (e le lavora a dovere), dalla zanzara in rapporto col territorio, allo sviluppo di conoscenze cinesi e greche, a sensibilità illuministiche sul problema. I Romani avevano perfino una dea della Febbre, tanto di paludi se ne intendevano e sconsigliavano di costruirvi accanto. Il bravo poeta Orazio, si accorgeva che era meglio zompare in villa fuori Roma ad un certo periodo dell'anno. Parla di cure fasulle, e di quelle veramente benefiche - Tirelli - e attraversa la storia fino a un '800 positivista che l'azzecca; prima non c'era altro che da pregare: la Madonna della Salute (chiesa anche alla Bordiga fra Bagnarla e Ontagnano) e l'antica aquileiese *Sante Sabide*, in funzione antimalarica. E poi Venezia, con le paludi usate e curate, la povera gente che se la beccava coltivando il riso; il chinino, fino al risolutivo DDT, *al flit*, che molti ancora ricordano. Per dire di uno che se la meritava brutta, si suggeriva di *dagi al flit*; per capire persone che erano davvero giù, si diceva *a son come li moscis cuant che an ciapat al flit*. E poi il *Superfaust che non addormenta, fulmina* e gli americani con i bidoni, i disinfestatori e le sgardole mangia larve.

Il saggio più corposo è quello di Giorgio Milocco: da bibliografia e fonti, si arguisce che ha trottato per queste terre ora indenni; lo avesse fatto in altri tempi, una cera cinese se la sarebbe presa pure lui. Compulsa anche l'archivio di un pioniere della lotta antimalarica come il dott. Giuseppe Tomasin, morto in un tragico incidente sul “campo di battaglia”. Parla della letteratura (Otto von Leitgeb, Verga e Jacumin). Descrive il territorio con dovizia di rare immagini; i santi invocati e la polivalente Barbana, buona per uomini e animali. Sciorina statistiche da brividi, brividi senza neppure avercela la malaria; parla dell'Austria prima della grande guerra, degli Italiani che si occupano di guerra anche alle zanzare e che, per fare schermo alla “salute” - interessata - dell'esercito, deporta italianissime popolazioni locali qua e la nei paesi della Bassa. Ci sono le colonie per tirar su la balda gioventù, da tener sana per farla morire “quando ne varrà la pena” e lavori di

bonifica, in cui il lavoro a mano è imponente, continuo, vera epopea di badilanti, scariolanti, medici, maestri, donne di casa. Fino ad anni Quaranta inoltrati si deve procedere perché la malaria battesse in ritirata, poi debellata dal DDT. Quasi non bastasse quella, Milocco parla anche della pellagra: spingeva il decadimento umano fino alla demenza. Sfido io che la gente ci dava di vino, più liquido astringente che nettare, e di grappa, ottenuta distillando di tutto (mancavano solo i manici di badile!). Belle interviste come quella del naturalista Nedi Tonzar, in friulano (bravo, può servire anche per la scienza, sia Nedi Tonzar che il friulano) e poi aveva uno zio “sul campo”. Tutta da leggere la parte di Isola Morosini, con gente della terra eroica, da dedicarci le vie, non di rado affiancata dal padronato. Torviscosa, Muzzana, Carlino, non solo Aquileia e Terzo... E il paesaggio naturale raddrizzato in monotoni appezzamenti, con tutta una gerarchia di canali, per lo scolo delle acque. I trattori che cominciano a sostituire splendidi bovi. Oggi è facile parlare di ecocidio, fin troppo facile piangere la natura intatta e selvaggia. Ma poi, che cosa facciamo? Scarnifichiamo il territorio non per salvarci dalle zanzare, ma per consegnarlo a sanguisughe, che marciano su bolidi, in faccia (vorrei dire di peggio) ai gonzi, che credono in progressi economici messi in moto, da vendite che dovrebbero essere bibliche, provenienti da tasche vuote e da portafogli con il cuoio che si tocca nitido, senza banconota in mezzo e non perché sostituito da carte di credito...”. Enrico Fantin si occupa del Latisanese (per qualità e quantità di lavoro e per iniziative nei confronti di gente e territorio quelli della Bassa si meriterebbero un monumento!) Parla di prevenzione, cura, bonifiche, insomma dell'aspetto sociale e sanitario, sempre appoggiandosi a documenti o a studi seri di chi lo ha preceduto. Usa fotografie stupende, come quella - parlante - di corpi e anime, di fatiche e speranze, in uno schieramento di 800 piccoli coltivatori, che, come si diceva allora, più di sua eccellenza il prefetto, le loro eccellenze sarebbero stati certamente loro. Le varie fasi della bonifica emergono da parole, pensieri e immagini, dallo scavo alle messi che biondeggiano (fatica anche dopo, e non volti senza stilla di sudore come nel carosello!). Bravo Fantin! (*ciantâ e partâ la crôs*); qui le presidenze non sono mai onorarie e meno che meno retribuite, come in qualche scalcagnato pirla (dai meriti nascosti, ma di sicuro esito portafogliare). Benvenuto Castellarin parla del paludismo nella memoria popolare, ma compulsa anche gli atti parlamentari e riporta una interrogazione dell'on. Faustino Barbina all'Alto commissario per la sanità (non c'era ancora un ministero). Prima gli risponde che il suo interessamento è inutile (siamo nel '52): la malaria è pressoché debellata, ma dopo, con

coerenza tutta italiana, dichiara a denti stretti, che se non l'hanno ancora fatto il trattamento col DDT è perché...sono in bolletta!

Castellarin che conosce territorio, persone, luoghi e archivi mostra manifesti, scatole di medicine ad hoc, guide alla lotta malarica, un bel vaso di quelli da farmacia con su scritto estratto di china, e un insegna, sparita in anni relativamente recenti dai nostri tabacchini "Qui si vende il Chinino di Stato...", con tanto di qui fornito di accapponante accento! Parla dei ricordi familiari nel falciare il paludo, coventrizzati dalle zanzare, ma per fortuna che c'era il chinino.

E poi le mondine: 8-10 ore di acqua per farsi il corredo o mantenere la famiglia (intorno al riso lavoravano in migliaia di persone), poi - si capisce - di preonta, il lavoro di casa; belle le foto con queste donne di Ronchis nelle risaie di Fraforeano. Un bel

manifesto del proteiforme Mussolini invitava alla raccolta degli oli esausti che poi sarebbero diventati materiale antizanzara chiosando con un "Questa è la guerra che noi preferiamo", sapendo di mentire spudoratamente. Ancora l'inesauribile Tirelli sulla malaria del Veneto orientale: si sa che le zanzare erano senza confini...

Con la collaborazione del Consorzio di Bonifica Bassa Friulana, infine, Enrico Fantin offre materiale iconografico e documenti d'epoca, da analizzare con calma e da offrire alla meditazione di lettori e studenti, che se ne gioveranno senz'altro, anche in tempi in cui il progresso ci fa conoscere il mondo in tempo reale; ma se non preparati accuratamente prima con scuola studio, lettura e impegno, si rischia di essere soltanto degli imbecilli informati!

Ferruccio Tassin



TURRIACO: via Roma, 1 tel. 0481-472111 fax 0481-767570

Fogliano Redipuglia: via Redipuglia, 33 tel. 0481-477555 fax 0481-488010

Ronchi dei Legionari: via Aquileia, 8 tel. 0481-477500 fax 0481-477510

www.bccturriaco.it

e-mail: segreteria@bccturriaco.it

Nel segno della continuità



Oltre 100 anni di attività ci danno la consapevolezza di aver ben operato, di poter guardare con determinazione e serenità al futuro. Di fronte alle crisi, non abbiamo fatto passi indietro, sostenendo ancor di più la nostra gente. Comprendere le esigenze, intervenire, modificare per migliorare: **questo per noi è fare banca.**



BCC Staranzano e Villesse
COMUNI IDEALI





Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva



Sportelli a: **LUCINICO**
FARRA D'ISONZO
CAPRIVA DEL FRIULI
CORMONS
GORIZIA SAN ROCCO
GRADISCA D'ISONZO
GORIZIA STRACCIS
MARIANO DEL FRIULI
GORIZIA CENTRO
ROMANS D'ISONZO



UN SISTEMA DI BANCHE
Differente **per forza.**